

ARCIDIOCESI DI TORINO - UFFICIO PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO

G.I.O.C. - GIOVENTÙ OPERAIA CRISTIANA

AVVIARE PROCESSI NUOVI PER L'EVANGELIZZAZIONE *nel mondo del lavoro* - ATTI -



10 FEBBRAIO 2018



gioc
gioventùoperaiacristiana



Premessa



Ci sono processi che vengono da lontano nei quali le storie personali si inseriscono a volte inconsapevolmente o in casi eccellenti con piena consapevolezza e lucidità tanto da diventare a loro volta promotori di rilancio degli stessi processi.

Da dove vengono, ci chiediamo in molti, questi aneliti evangelici sorprendenti nel corpo della chiesa a partire da credenti anonimi fino ai livelli più alti catalizzati in Papa Francesco? E chi in fasi diverse ha contribuito all'avanzare di tali processi? L'attenzione a questi contributi e alle persone che vi hanno partecipato in tempi diversi è compito del fare memoria non per proporre pedissequamente modelli o carismi personali ma per individuare valori e piste che lo Spirito ci chiede di far diventare patrimonio e cammini comuni.

È il caso del nostro fare memoria del vissuto di don Gianni Fornero. Non si tratta di riproporre schemi e carismi personali quanto piuttosto di individuarne le intuizioni profonde e trovare stimoli per attualizzarle nel vissuto di oggi.

Liberandoci della dicotomia carismi personali o pastorale ordinaria; gestione interna delle comunità o apertura alle periferie non solo urbane ma soprattutto umane.

Vivendo insieme cammini di chiesa tra la gente: laici, preti, parrocchie movimenti e associazioni. Dai livelli anonimi a quelli con maggiore visibilità perchè il vangelo di Gesù ci chiede a tutti di farci carico dei tempi in cui ci ha chiamati a vivere.

Don Silvio Caretto

Indice



Introduzione a cura di Tommaso Panero	4
Intervento di Mons. Cesare Nosiglia	9
Intervento di Mons. Fabiano Longoni	13
Intervento di Don Flavio Luciano	18
Intervento di Don Luca Ramello	20
Intervento di Don Roberto Repole	23
Intervento di Marina Lomunno	31
Intervento di Silvana Rasello	34
Intervento di Arturo Faggio	36
Intervento di Antonio Sansone	39
Intervento di don Giacomo Garbero	44
Intervento di Eleonora De Leo	46
Intervento di Alessandro Svaluto Ferro	49

Tommaso Panero



Cari amici

Un saluto cordiale a tutti voi e grazie per la vostra partecipazione a questo seminario che la diocesi di Torino, attraverso l'Ufficio della Pastorale Sociale e del lavoro, ha voluto organizzare sul tema "Avviare processi nuovi per l'evangelizzazione nel mondo del lavoro".

L'incontro di oggi è **un'occasione per ricordare una persona**, don Gianni Fornero, morto nel 2004. Lo vogliamo ricordare per un senso di riconoscenza che molti nella nostra diocesi hanno nei suoi confronti per il cammino importante che hanno vissuto nella GiOC, nella pastorale del lavoro e nelle numerose iniziative che don Gianni ha promosso.

Ma anche un **momento di riflessione su un progetto educativo e di evangelizzazione** che attraverso una serie di sacerdoti e laici ha fatto lievitare - come ha scritto monsignor Fiandino nella prefazione al volume su don Gianni Fornero - la vitalità della diocesi a servizio della società". Il nostro fare memoria dell'azione di don Gianni si propone di evidenziarne le intuizioni profonde e trovare stimoli per attualizzarle nel vissuto di oggi.

Questo seminario ha preso avvio un anno fa. Nel 2014 a dieci anni dalla morte di Gianni Fornero alcuni di noi hanno organizzato un momento di riflessione per ricordarlo. Sono emerse in quell'occasione, sia nelle due relazioni di Marta Margotti e Giannino Piana, che nelle testimonianze degli intervenuti, spunti interessanti che non abbiamo voluto perdere e che abbiamo raccolto nel volume curato da don Silvio Caretto e da me dal titolo "Don Gianni Fornero: Quando chiesa in uscita si diceva uomini di frontiera" e che Gianfranco Zabaldano, Presidente della Fondazione Vera Nocentini ha accettato volentieri di pubblicare e che ringrazio.

Abbiamo fatto una prima presentazione del libro il 20 aprile dello scorso anno al Polo del '900, una presentazione con un taglio "laico". Quando siamo andati con Gianfranco Zabaldano, Silvio Caretto ed Alessandro Svaluto Ferro a portare al Vescovo il libro e ad invitarlo a questa presentazione, a cui è intervenuto con una relazione approfondita e puntuale, gli abbiamo fatto presente che sarebbe stato bello fare anche un momento di riflessione a livello ecclesiale sull'esperienza

proposta che monsignor Nosiglia ha immediatamente accettato. Alessandro e don Flavio si sono messi al lavoro per realizzarla. E così siamo arrivati a questa mattinata. La riflessione di oggi si colloca:

- In un contesto sociale e produttivo molto diverso da quello della Torino degli anni '70 del '900 quando la GiOC è "rinata". Sono stati quelli anni di rapido sviluppo industriale. Le fabbriche crescevano nei quartieri dove si respirava il fumo delle ciminiere e lo smog delle industrie. Gli anni in cui Torino - la città delle fabbriche e della FIAT - cresceva rapidamente fino a raggiungere 1.200.000 abitanti. Pensiamo a che cosa era allora quella che adesso è la spina con le fabbriche oltre via Stradella. E poi la Savigliano, la Michelin, le Ferriere Fiat e poi ancora la Fiat di corso Ferrucci e di corso Rosselli fino a Mirafiori. Oggi ci sono case, centri commerciali ed anche gli uffici della curia e la chiesa del Santo Volto. In quella Torino arrivavano migliaia di immigrati dal sud, spesso adolescenti soli che vivevano nelle pensioni o in gruppi in appartamenti e lavoravano come operai ed apprendisti. Fin dal secondo dopoguerra vi era nelle grandi fabbriche torinesi una forte presenza del PCI e della CGIL che si consideravano egemoni in quel mondo, molto meno nelle piccole aziende dove le condizioni di lavoro erano di pesante sfruttamento.

- Anche il contesto ecclesiale di oggi è molto diverso da quello degli episcopati dei cardinali Pellegrino e Ballestrero. Non è stato possibile inserire una relazione storica sul rapporto tra chiesa torinese e mondo operaio, così come non potremo approfondire oggi l'analisi dei cambiamenti sociali e produttivi, due temi di grande rilevanza e che sarebbe interessante indagare. Voglio solo ricordare che dal secondo dopoguerra la chiesa torinese in sintonia con la chiesa italiana ma soprattutto con la Santa Sede era mobilitata in modo massiccio intorno alla questione operaia, chiamata – come ricorda Marta Margotti nel volume "La fabbrica dei cattolici" – a partecipare allo sforzo intrapreso dalla chiesa di Pio XII per contenere l'avanzata dell'ideologia e delle organizzazioni comuniste e per affermare il progetto di "società cristiana". Erano attive l'Onarmo (opera nazionale assistenza religiosa e morale degli operai) di don Pollarolo, i cappellani del lavoro (don Giacobbo, don Pignata, don Esterino Bosco, don Toni Revelli, Carlo Carlevaris) e poi l'Azione Cattolica e le ACLI ma anche la CISL e la DC solo per ricordare alcune di queste esperienze. Non erano mancate a partire dagli anni 50 esperienze meno di scontro e figure più di dialogo come Franco e Mario Gheddo, Lucia Pochettino, Domenico Sereno Regis, ed altri. C'era insomma una storia di attenzione della chiesa torinese verso la questione operaia

e di presenza in questa realtà, attenzione e presenza che con il concilio si trasformano per passare dallo scontro al camminare insieme.

Come ricorda don Silvio Caretto nella presentazione dell'incontro di oggi, "ci sono processi che vengono da lontano nei quali le storie personali si inseriscono, a volte inconsapevolmente altre con piena consapevolezza e lucidità tanto da diventare a loro volta promotori di rilancio dei processi stessi". Credo che questa osservazione si possa applicare bene a don Gianni. Con il Concilio si fa avanti l'idea che sia possibile una chiesa nuova incarnata nella storia e capace di accompagnare attivamente il cammino di costruzione di una nuova società. La chiesa deve annunciare a tutti, in particolare a quelli che contano di meno, agli esclusi, ai lontani, agli sfruttati, parola allora molto usata, il vangelo attraverso la condivisione e liberandolo il vangelo da ciò che non è essenziale per renderlo capace di incarnarsi, di inculturarsi nella vita degli uomini e nella storia per poterla far lievitare dal di dentro.

Una inculturazione che non accetta acriticamente ogni cultura ma cerca di partire da essa, dagli aspetti positivi, dai suoi valori, dalla mentalità e dalla vita delle persone come terreno fertile in cui far crescere l'esperienza cristiana. Nascono così i preti operai, la GiOC. Anzi alcuni cappellani del lavoro come don Carlevaris

e don Revelli diventano da cappellani del lavoro preti operai in incognito trasformandosi da "tonache nere" a "tute blu".

La GiOC non si definisce un movimento che si interessa di lavoro, ma un progetto educativo complessivo, un progetto di vita che nasce specificamente per questo segmento di società: le giovani ed i giovani lavoratori e gli apprendisti.

Don Gianni ed il gruppo che attorno a lui si era creato, in dialogo con il cardinal Pellegrino, decide di fondarla perché convinto che manchi un'esperienza ecclesiale in grado di raggiungere gli apprendisti ed i giovani lavoratori che l'esperienza del lavoro spesso allontanava dalla fede e dalla chiesa.

La GiOC deve diventare per questi giovani occasione di presa di coscienza, di formazione all'impegno sul lavoro e ad una fede vissuta nella vita di ogni giorno in tutti i suoi aspetti. La concretezza della vita e la durezza delle condizioni di lavoro diventano tappe di un percorso di spiritualità per le giovani ed i giovani operai. Un percorso che deve interpellare tutta la chiesa. In questa ottica l'essere prete veniva vissuto non tanto "come servizio alla comunità già costituita, quanto piuttosto in vista di una comunità non ancora presente perché nella classe operaia vale la pena di lavorare per creare una presenza di credenti che sappiano

riconoscere e scoprire i valori ed i disvalori presenti nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori". E questa comunità che nasce nella classe operaia deve trovare un posto nella chiesa senza perdere la sua identità.

La GiOC in questo senso si differenzia da altre esperienze del dissenso cattolico – ricorrono i 50 anni dal 68 – in cui è prevalso lo scontro con l'istituzione fino ad abbandonarla.

Dopo l'impegno nella GiOC don Gianni ha avviato altre esperienze nella pastorale del lavoro, nel mondo della formazione professionale, dell'impegno sindacale e politico, della cooperazione internazionale, delle imprese, sempre con la caratteristica della formazione, del far rete, dell'attenzione al territorio ed ai cambiamenti sociali. Pensiamo al convegno la chiesa dialoga con la città ed all'agorà del sociale.

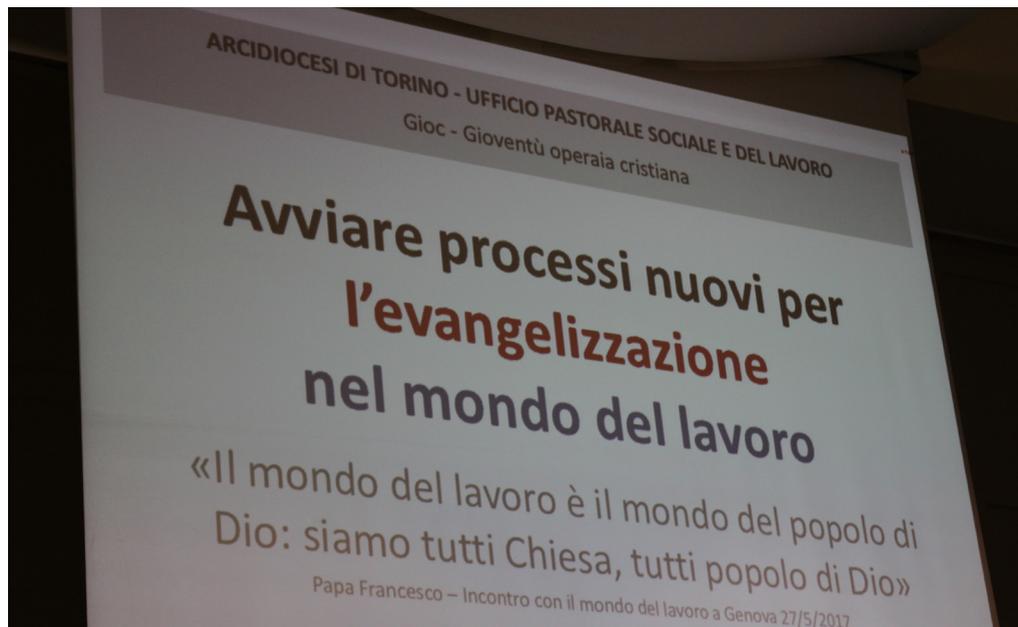
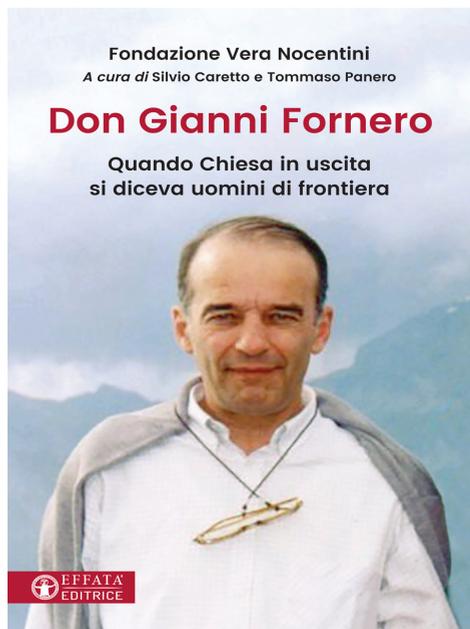
L'esperienza della GiOC si è dimostrata efficace. Si è rivelata un progetto capace di formare persone che hanno cercato di tenere insieme, anche se con fatica e non senza tensioni, impegno sindacale, professionale, politico esperienza di fede ed appartenenza alla chiesa. Ha avuto i suoi alti e bassi, ha incontrato ai suoi inizi anche critiche ed opposizioni. Negli anni successivi si è trasformata in base ai cambiamenti del mondo giovanile.

Oggi può essere un momento favorevole per la riflessione che proponiamo. "Da dove vengono questi aneliti evangelici sorprendenti nel corpo della chiesa, a partire da credenti anonimi fino ai livelli più alti di Papa Francesco? E chi in fasi diverse ha contribuito all'avanzare di tali processi? - cito sempre don Silvio. L'attenzione a questi contributi ed alle persone che vi hanno partecipato in tempi diversi è compito del fare memoria non per proporre pedissequamente modelli o carismi personali, ma per individuare valori e piste che lo Spirito ci chiede di far diventare patrimonio e cammini comuni. E non è così facile e scontato trovare le strade per nuovi processi di evangelizzazione per cui può essere saggio ricercarle proprio a partire da questo pezzo di storia della nostra chiesa torinese che può aiutarci.

La GiOC tra l'altro per il suo metodo è flessibile ed adattabile perché parte dalla vita, dalle persone dalla realtà concreta. Quando a fine anni 80 abbiamo girato l'America Latina ci siamo accorti che la GiOC era praticamente scomparsa. Però intere chiese locali, le comunità di base, la pastorale giovanile, conferenze episcopali, tutti utilizzavano la revisione di vita, il vedere valutare agire senza sapere che cosa fosse la GiOC che era riuscita però a vivificare intere comunità cristiane. Abbiamo un precedente a cui possiamo guardare.

Avviare nuovi processi per l'evangelizzazione nel mondo del lavoro

Vogliamo oggi allora fermarci un momento per riflettere insieme sul modo migliore per attualizzare l'esperienza che ha caratterizzato la vita di don Gianni, quella di molti giovani torinesi ed italiani mentre si avvicina la ricorrenza dei 100 anni della fondazione della GiOC nel 1925. Consapevoli del fatto che il Vangelo di Gesù chiede a tutti di farci carico dei tempi in cui ci ha chiamati a vivere.



Intervento di

Mons. Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino

Carissimi,
ringrazio tutti coloro che interverranno in questa importante occasione di ricordo della figura di don Gianni Fornero, sacerdote – con una lunga esperienza di prete operaio – e testimone di quella “Chiesa in uscita” e attenta ai problemi sociali e al mondo del lavoro in cui lo stesso Papa Francesco crede. Mentre con gioia guardo questa assemblea di donne e uomini appassionati per l'evangelizzazione del sociale, porgo un caloroso saluto a Mons. Fabiano Longoni, direttore dell'Ufficio nazionale per i Problemi sociali e il lavoro, ospite gradito nella nostra diocesi, in visita da qualche giorno per conoscere da vicino l'impegno della Chiesa torinese nel mondo del lavoro.

Ringrazio l'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro e la GIOC di Torino per aver organizzato questo seminario di riflessione sul senso dell'impegno ecclesiale per l'evangelizzazione nel sociale. Sappiamo che questo impegno, condiviso da tutta la Chiesa, oggi si scontra con le difficoltà crescenti per una fetta di popolazione importante, specie quella giovanile, nel

trovare un'occupazione dignitosa.

Mi preme ricordare come la nostra Chiesa locale abbia saputo sempre esprimere sacerdoti e laici capaci di testimoniare la propria fede nell'ambito sindacale, imprenditoriale e dell'associazionismo impegnato nel mondo del lavoro. La stagione dei cappellani del lavoro e dei preti operai ha segnato fortemente la sensibilità di questa comunità, già animata dal grande operato dei santi sociali. Figure come quella di don Fornero, don Operti, don Esterino Bosco, don Lepori e di tutta l'esperienza dei preti operai, si sono impegnate a fondo per esprimere innanzitutto una vera amicizia evangelica con il mondo del lavoro, ispirati da una fede robusta e credibile, vivamente incarnata nelle situazioni.

Bisogna rendere giustizia a questa sensibilità pastorale, che si è spesa in nome del Vangelo e nella sequela di Gesù Cristo, convinta che non fosse il mondo del lavoro lontano dalla Chiesa, ma viceversa, l'ambiente ecclesiale e la pastorale ordinaria lontana dalla vita dei lavoratori. Al tempo del beato Papa Paolo VI, si affermava che «la Chiesa ha perso la classe operaia». Bisognava adoperarsi per

ridurre questa distanza, per comprendere le situazioni, le ingiustizie, le sofferenze, ma anche le gioie e le bellezze che l'esperienza del lavoro offre all'uomo. Fu proprio in questo contesto che fiorì l'esperienza dei preti operai, con la volontà di saltare il muro di incomprensione, per incontrare sul loro terreno gli operai e facendo sentire che la Chiesa era con loro. Nell'impegno condiviso di questi sacerdoti, un posto importante era riservato alla formazione dei laici. In pieno spirito con il Concilio Vaticano II c'era il desiderio di una Chiesa abitata da un laicato robusto nella fede e capace di assumersi le proprie responsabilità specifiche: l'associazionismo, l'impegno sindacale e politico come "atto" di fede, l'impegno per la costruzione di un'economia più giusta in linea con lo spirito evangelico. Oggi, molti di questi credenti, cresciuti a questa scuola, sono ancora impegnati in prima linea sul territorio torinese, testimoni di come la fede cristiana possa illuminare la responsabilità in ambienti extraecclesiali. Tra i gesti concreti lasciati come segno profetico alla nostra Chiesa diocesana voglio ricordare due strumenti e un'attenzione. In primo luogo, ricordo che la nascita della Fondazione "Operti", ente operativo della diocesi che agisce sulle tre linee della casa, del lavoro e del microcredito, si deve ad una grande intuizione di don Gianni Fornero, poi portata avanti fedelmente per molti anni da

don Daniele Bortolussi. Il secondo elemento, che porto alla vostra attenzione, è il percorso della Chiesa che dialoga con la Città, antesignano in qualche modo dell'attuale "Agorà del sociale". L'Agorà si presenta infatti come un tentativo di dialogo costruttivo tra le varie componenti del tessuto sociale torinese (ecclesiale, civile, economico, istituzionale, sindacale), per elaborare insieme strategie comuni per lo sviluppo del nostro territorio che, come ben sappiamo, risulta decisamente trasformato, rispetto all'inizio della crisi economica, e in qualche modo depauperato di opportunità produttive. Questo stile di dialogo e del mettere insieme ha contraddistinto tutto l'operato pastorale di don Gianni Fornero. Avviare processi era lo stile promosso che egli promuoveva: leggere i segni dei tempi, discernere opportunità e rischi e agire avviando spazi di confronto e dialogo serrato, in cui richiamare i diversi soggetti alle proprie responsabilità, senza pretendere mai che la Chiesa si sostituisse all'azione altrui. "Favorire", "sensibilizzare", "far maturare" forse possono essere ancora verbi e azioni tipiche della Chiesa impegnata nel sociale e nel mondo del lavoro. L'attenzione, invece – che oggi provoca ancora la Chiesa torinese –, è quella di evangelizzare i giovani distanti dalle

dalle proposte ordinarie della pastorale giovanile. In don Fornero e nell'esperienza della Gioc (fu proprio don Gianni a far nascere l'esperienza in Italia) nel suo complesso non vi è solo un'importante attenzione a quei giovani che fanno fatica e rischiano di essere emarginati da ogni tipo di proposta educativa, ma è viva la sfida di coinvolgerli come soggetti protagonisti della propria vita e della propria fede. Niente paternalismi e prediche, dunque, ma formazione e assunzione di responsabilità per vivere la fede nella vita quotidiana.

L'iniziativa di quest'oggi non vuole solo rendere giustizia a una storia segnata da figure importanti, ma tenta di risignificare e, da un certo punto di vita ridisegnare, il nostro impegno attuale per l'evangelizzazione nel mondo del lavoro, che affonda le radici in questa ricca storia torinese, di cui siamo figli, capaci di proiettarsi nel nuovo che si fa avanti. Sappiamo bene come la questione del lavoro oggi sia centrale, sia per lo sviluppo della persona umana sia per la crescita economica e sociale di una comunità. Lo ricorda spesso Papa Francesco, il quale non manca mai di sottolineare questa dimensione. Lo ha ricordato anche il presidente Mattarella, in occasione del tradizionale messaggio di fine anno, quando ha affermato che il lavoro è la prima e più grave questione sociale. Ma lo ha ribadito recentemente il Consiglio

permanente della Cei, quando ha affermato che il lavoro degno rimane la priorità.

Non possiamo peraltro dimenticare che l'ultima Settimana sociale a Cagliari si è proprio soffermata sulla questione del lavoro, ponendo un'innovazione metodologica, attraverso la ricerca delle buone prassi: scorgere le opportunità, che rendono giusto e umano il mondo del lavoro, evitando di fermarsi alla mera denuncia delle cose che non vanno. Forse vale la pena riandare per un attimo al tempo della creazione, quando Dio *«pose la donna e l'uomo nel creato perché lo coltivassero e lo custodissero»* (cfr. Gen 2,15): questo come può avvenire, se non col lavoro umano? Ritengo che oggi la pastorale sociale e del lavoro abbia alcune sfide di fronte a sé. L'elenco che vi propongo non è esaustivo e certamente manca di qualche elemento.

La prima sfida è aiutare le comunità ecclesiali ad essere autenticamente solidali con il mondo del lavoro: troppo spesso le questioni relative all'economia e al lavoro rimangono temi per esperti o di nicchia, all'interno dei nostri circuiti. Dobbiamo sforzarci tutti insieme, anche attraverso l'azione dell'Agorà del sociale, di innestare nella pastorale ordinaria i temi sociali. La seconda sfida riguarda invece il rapporto tra l'impegno della Chiesa e quello delle istituzioni ed è in qualche

modo collegata alla sfida precedente. Se le nostre comunità sono chiamate ad esprimere gesti di solidarietà concreta con il mondo del lavoro, questo non significa né rincorrere le emergenze, né tantomeno costruire percorsi autoreferenziali, in cui tutte le risposte ai problemi sociali vanno ricondotte nell'alveo ecclesiale. Il nostro impegno è insieme alle istituzioni, al mondo del lavoro, alle imprese, alle associazioni per tentare di costruire strade di dialogo. Papa Francesco, durante la visita ai lavoratori dell'Ilva di Genova, ha proprio ricordato che il lavoro è una priorità umana e quindi una priorità cristiana. Qui s'innesta la finalità e l'impegno della Chiesa: l'evangelizzazione come presenza e testimonianza.

Quella vissuta da don Gianni e dagli altri sacerdoti del lavoro è ovviamente una stagione irripetibile e non dobbiamo volgere lo sguardo a quel periodo in maniera nostalgica, ma dobbiamo adoperarci per stare dentro a un mondo del lavoro che oggi è soggetto a tantissime sfide, tra cui la quarta rivoluzione industriale, i tanti giovani che fanno fatica ad entrare nel mondo del lavoro, i tanti imprenditori che lottano quotidianamente per poter portare avanti i propri progetti. Il compito primario, oggi come ieri, rimane quello dell'evangelizzazione (come giustamente suggerito dal titolo dell'iniziativa di oggi). Che cosa significa evangelizzare oggi nel sociale non è domanda semplice e non

può accontentarsi di una risposta immediata, ma deve essere frutto di un costante discernimento evangelico: occorre stare dentro le situazioni, comprenderle in fondo alla luce del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa e promuovere azioni di cambiamento che favoriscano la piena espressione della dignità del lavoro.

Nell'augurarvi una buona mattinata di lavoro, auspico che da questo seminario possano arrivare ulteriori elementi di riflessione, per continuare a progettare il futuro dell'impegno ecclesiale nel mondo del lavoro.



Intervento di

Mons. Fabiano Longoni

Direttore Nazionale Ufficio per i problemi sociali e il lavoro

Ringrazio per l'invito, in particolare ringrazio Alessandro che se n'è fatto portatore: avete in lui una persona giovane che rappresenta già il futuro della pastorale sociale nella vostra diocesi, in sintonia e continuità con la pastorale sociale che a livello nazionale, per quasi per il 60%, ha direttori laici. Grazie quindi ad Alessandro, a don Flavio, a mons. Arnolfo, arcivescovo di Vercelli e responsabile nella CEP della PSL, che non è qui ma che porta, sempre con grande acume, la sensibilità del Piemonte in ambito nazionale e infine, grazie a tante persone che sono qui e con le quali ho avuto modo in questa due giorni di ascoltare, di parlare, di condividere le esperienze.

Vorrei partire proprio dal libro dedicato a don Fornero che è stata una piacevole scoperta: nel mio saluto non potevo non farvi riferimento perché tutti noi che ci occupiamo di pastorale del lavoro, dovremmo leggerlo e, in particolare, il saggio pubblicato alla fine di questo libro in cui don Gianni fa memoria della storia della pastorale del Lavoro e dell'impegno, su questo versante, della intera Chiesa italiana.

Mi pare, particolarmente importante negli scritti di don Gianni la parte in cui lui riprende un famoso discorso che Paolo VI fece il 4 dicembre del 1971 ai primi sacerdoti italiani incaricati nelle diocesi della PSL, che allora era solo e soprattutto Pastorale del lavoro. Un discorso di Papa Montini che venne definito da allora, nei nostri ambienti, il "il decalogo" della Pastorale del lavoro e nel quale egli sottolineava quali dovevano essere gli atteggiamenti che la intera Chiesa, attraverso il servizio pastorale dei sacerdoti impegnati in quest'ambito, doveva tenere sempre presenti. Li sottolineo appena, rimandandovi ad una lettura integrale di quel discorso.

1. bisogna avvicinare i lavoratori,
2. bisogna comprendere i lavoratori,
3. occorre conoscere le ideologie che pervadono il mondo del lavoro;
4. i preti devono presentarsi certi di avere un messaggio originale in linea con la volontà di liberazione (bella sottolineatura detta da un Papa in quel contesto storico).
E ancora:
5. farsi sentire apostoli, non colonialisti;
6. acquistare una specifica competenza,
7. sviluppare la coscienza morale,

8. sviluppare coscienza sociale,
9. agire in concreto, e poi per ultimo, ma chiaramente non ultimo per importanza,
10. far presente Cristo.

Secondo me questi dieci punti sono ancora fondamentali, naturalmente adattati ad un contesto storico diverso.

Dunque poniamoci ora nella prospettiva giusta: voglio provocarvi. Preferite, o mettendola quasi su un piano di agonismo concettuale, siete " tifosi " del concetto di radici o del concetto di sorgenti rispetto alla funzione che il cristianesimo esercita o dovrebbe esercitare, nella nostra cultura? Recentemente il filosofo francese Rémi Brague ha scritto un articolo importantissimo che contesta il concetto di radici cristiane dell'Europa, questione sulla quale abbiamo dibattuto qualche decennio fa e ancora qualcuno considera imprescindibile. Sostenendo che erroneo e riduttivo è avere ridotto il cristianesimo a radice, limitando così la sua vitalità a qualcosa di sotterraneo, di lontano nel tempo seppur situato nel profondo della coscienza culturale. La domanda è semplice: il cristianesimo è solo qualcosa da trovare sparso nella nostra cultura a cui fare riferimento ogni tanto (noi abbiamo quelle origini)? o è ancora per l'attuale contesto storico, piuttosto, una sorgente, qualcosa di vivo, qualcosa di dinamico, che fa parte di un processo, qualcosa che si muove, qualcosa che è attivo...

Perché se alcuni in Europa fanno memoria delle sole radici cristiane, allora il Cristianesimo è diventato una pura azione culturale che potremmo 'rinchiudere' nell'alveo di una religione civile, in una visione puramente culturale che non ha niente a che fare con la fede in Cristo inteso come, vivo e presente, qui e ora, nella storia. Mi sembra che visto da parte cristiana questo sia il vero grande dramma del tempo presente. Vi faccio qualche esempio: molti nostri contemporanei , e forse anche noi stessi in quanto credenti, possiamo andare a vedere un museo di storia dell'arte, ammirare le Maternità di Maria, apprezzare le Crocifissioni, ma di fatto rimanervi estranei, rischiare di non capire più nulla del loro più intimo e sconvolgente significato. Così la pensano molti dei nostri ragazzi: sono spettatori di cose del passato, ne apprezzano il valore estetico ma non il loro potente messaggio, esse non li toccano, non li ri-guardano entrando nella loro sfera vitale. Allora, volendo proseguire su questo binario nel nostro contesto di stamane, se siete sostenitori del concetto di radici della Pastorale sociale del lavoro ,anche questo approccio, fuori contesto può diventare una cosa del passato anche il fare memoria di don Fornero, diventa un puro 'amarcord'; se siete invece supporter del concetto di sorgenti la questione allettante è come oggi incarnare i dieci punti di cui sopra, in un contesto completamente

diverso e di conseguenza interpretare coniugando nel presente e in vista del futuro quello che don Gianni Fornero ha voluto lasciarci. In somma, per me don Gianni ha iniziato un processo, come ama dire Papa Francesco, ha portato alla luce una sorgente ancora viva e arricchente che noi dobbiamo alimentare non solo, per quanto apprezzabile celebrare.

A questo punto mi soffermerei su quegli elementi che a mio avviso sono assi portanti dell'evangelizzazione tema del vostro convegno. Cosa significa evangelizzazione? Qui potrebbe nascere un sostanziale fraintendimento, quello stesso equivoco che in qualche modo Paolo VI adombrava dicendo che non "dobbiamo essere colonialisti". Oggi Papa Francesco, a mio avviso, l'ha tradotto con il concetto di "non dovete fare proselitismo": proselitismo, mutatis mutandis, in fondo è la stessa cosa la stessa cosa di colonialismo.

L'evangelizzazione si riduce e limita il suo fine ad agire per un aumento del numero di fidelizzati, una pura operazione di marketing, come qualche azienda cerca di fare con la pubblicità .

È questo che dobbiamo fare avvicinando un lavoratore, un imprenditore, un giovane disoccupato? Io credo di no. Qualcosa che si riduca a far apprezzare il collocamento di alcuni in posti di lavoro, o ad

o ad accompagnarli alla pensione con sussidi caritatevoli, che possono far apprezzare l'istituzione chiesa ma non la sua azione promotrice e, riprendendo Paolo VI 'liberatrice'?

Che cos'è allora evangelizzazione? Confondiamo spesso evangelizzazione con catechesi. La catechesi è l'eco che ci ritorna da un ricevente già sostanzialmente cristiano, essa si ha perciò principalmente in un contesto dove sia stato accettato il messaggio cristiano e lo si sta vivendo, la catechesi approccia, perciò, una persona sostanzialmente già cristiana che rimotiva la sua fede e quindi mi offre di ritorno quella che è la sua esperienza del vissuto, magari complessa, intrisa di difficoltà ma anche di speranza.

Ma oggi, nella maggioranza dei casi, tenendo conto, come già dicevamo, che moltissime persone non hanno più la capacità di cogliere il nesso vitale tra cristianesimo e la loro esperienza appare evidente che noi dobbiamo operare un nuovo modello di evangelizzazione .Un primo annuncio che incroci la vita delle persone, dei lavoratori nel loro ambiente di vita. Secondo quello che il priore attuale di Bose, Luciano Manicardi, ha riassunto con queste poche righe: "Oggi la fede per essere eloquente deve saper orientare l'umano e dunque essere innestata su di esso. In certo modo e non vi è qui minimalismo – e anche io non vorrei

frainteso non sto riducendo tutto a qualcosa di minimalista – il cristianesimo deve sapersi riscoprire come arte di vivere e proprio nella sua capacità di ispirare e suscitare vita potrebbe trovare forza ed eloquenza rinnovate”. Ecco questa è l'evangelizzazione: se noi ispiriamo vita allora il problema può diventare un incrocio fra la vita e la Parola di Dio, la realtà delle singole persone con i loro contesti culturali in famiglia, nel luogo lavoro, nei contesti del loro tempo libero, insomma delle loro esperienze antropologiche fondamentali (noi siamo fatti di affetti, lavoro e capacità di gestire il tempo libero, la festa, la cultura).

Questo fatto fondamentale e cioè incrociare la vita della persone su questi tre aspetti, ma incrociarla veramente oggi è evangelizzazione. Perché Cristo (ed è l'ultimo punto di Paolo VI) così non è più, solo, una radice, una memoria puramente da scenario, fatta di immagini o di icone, ma è l'Attuale, è oggi, è il Risorto, è il Vivente che incontro nei volti delle persone che mi circondano nei miei mondi vitali.

Perché noi non stiamo annunciando un morto, un grande personaggio storico, stiamo annunciando il Vivente nella storia, nel lavoro delle persone, nelle loro situazioni di vita: quindi pastorale sociale del Lavoro è far riscoprire alle persone che Cristo è compagno di vita.

Poi, in seguito, possiamo discettare su

cosa pensiamo consista il futuro della pastorale sociale e del lavoro ma dobbiamo partire da qui perché questa è la radice di ogni cosa. Se noi non abbiamo ben chiaro il fine, rischiamo di fare tutt'altro rispetto alla PSL, e cioè di fare proseliti, di accompagnare i lavoratori perché vengano, o ritornino, in Chiesa, pensando che i numeri qualifichino il cristianesimo. Ma l'evangelizzazione non è un problema di numeri è sempre più un problema di annuncio qualitativo. Oggi dobbiamo lavorare più su questo livello. E allora la PSL diventerà pastorale dello sviluppo integrale o dell'ecologia integrale come il capitolo IV della Laudato si' ci dice: ecco, se volete introdurvi a cosa dovrebbe diventare la pastorale del lavoro sul piano di una proposta organica di alto spessore contenutistico, leggete il capitolo IV della Laudato si': lì c'è tutto. Se volete sapere con chiarezza cosa Francesco pensa del futuro leggete quel capitolo.

Poi naturalmente tutto questo, la ecologia o lo sviluppo integrale, declinato in tanti piccoli ambiti particolari. Ve ne elenco alcuni, sui quali non approfondisco costituendo, ognuno di essi un capitolo vasto e interessante per trattarli esaurientemente ora. Per esempio il lavoro qualitativo oggi è un grande problema, non per niente la Settimana sociale di Cagliari ha parlato di lavoro libero, partecipativo, creativo e solidale.

Cioè ha parlato di un qualificare il lavoro a livello alto perché se il problema è solo “dare lavoro” anche le mafie danno lavoro... Se il problema della PSL è dare lavoro (quasi che il lavoro sia un elemosina e il nostro un ufficio di collocamento mascherato)) basta forse andare da qualche mafioso, ce ne sono anche qui a Torino, non è necessario andare a Palermo o a Locri... Non è dunque il lavoro ma è la qualità del lavoro e di qui l'accento sulle buone pratiche, i Cantieri di lavOro, la green economy, l'economia circolare, il non avere paura di fronte alle trasformazioni come l'industria 4.0... etc. Ah, i robot ci levano via 5 milioni di lavoratori (si leggeva in un articolo del Corriere della Sera di qualche giorno fa), o magari il sindacato che non si rende più conto dov'è, cosa deve fare: è solo un sindacato di pensionati? è un sindacato di lavoratori... Lo chiedo ai sindacalisti qui presenti: cosa siete? Non sto dicendo nulla di nuovo, lo vedo anche in ambito di Segreterie sindacali nazionali...è una domanda che vi state facendo ed è bene che sia così. Cosa significa accompagnare la vita della persone? Significa accompagnare le radici (i pensionati) (per tornare al discorso precedente) o accompagnare (le sorgenti) la vita dei giovani per esempio... I giovani che non sono iscritti fanno parte del sindacato, o quanto meno fanno parte dell'interesse del sindacato? L'alleanza generazionale

cosa significa in chiave di promozione del lavoro? Per non parlare della formazione politica e di tutte queste cose che fanno parte della nostra realtà.

E qui allora capite che la pastorale del lavoro non è più la pastorale degli operai, non è più solo la pastorale del mondo industriale ma è la pastorale dei lavoratori che sono allora capaci di rinnovare il modello aziendale credendo nella terzietà dell'azienda cioè nel fatto di concepire l'azienda come comunità di persone fatta dagli imprenditori, fatta dai lavoratori, ma soprattutto fatta per il territorio, fatta per il bene comune perché le aziende sono per il bene comune e non solo per gli “stakeholders” o per gli “shareholders” immediati...

Infine: grazie per quello che ha fatto don Gianni, per quello che continuate a fare voi, per questo aggiornamento che ci date a partire dalle vostre esperienze quotidiane, grazie al futuro della pastorale sociale e del lavoro qui a Torino, insisto, secondo me la scelta di Alessandro è fondamentale: è bene che la pastorale dei lavoro ce l'abbiano in mano i giovani perché vuol dire che cominciano a pensare “oltre”, non difendono, non conservano soltanto, ma pensano ai loro figli (Alessandro ne ha due, una appena arrivata) alle nuove generazioni. Questo significa guardare al futuro perché i problemi non sono solo nelle nostre mani e questo don Gianni ce l'ha insegnato. GRAZIE A TUTTI.

debba guidarci. La nota è: abitare le relazioni. Questo è un impegno, un impegno di abitare la realtà con umiltà e coraggio, farci compagni di viaggio dei lavoratori in generale. Ricordo all'inizio del mio cammino, sempre in un incontro con il mondo di sindacato, quando un sindacalista quella mattina ha preso il microfono dicendo *"Io sono qui perchè ho nostalgia di quelle lunghe ore che Don Gianni passava con noi nei locale a discutere di diritti, di doveri, di lavoro. Ci ascoltava, ci prendeva sul serio e creava del tempo per noi..."* Oggi noi rinnoviamo questo impegno, di essere una Pastorale in uscita che si fa prossimo con umiltà e con coraggio come tanti citati prima ci hanno testimoniato in anni passati. Io arrivo da Bose, dove ritornerò dopo e dove in questo momento si trova il

mondo delle Acli, dell'incontro di spiritualità nazionale, che quest'anno ha un tema particolare ovvero il discernimento. Ieri sera, Mancardi ci diceva queste parole: *"Discernere significa stare dentro la storia. E' un'arte che richiede attenzione e vigilanza, sapere vedere, ascoltare, pensare... dimensioni che sono fondamentali per entrare in un rapporto vero di conoscenza con la realtà, gli eventi e le persone e per vivere in modo maturo e responsabile la fedeltà al progetto di Dio dentro le vicende degli uomini."* Io sento che Don Gianni, insieme a tante persone qui presenti, mi insegnano ad avere questo discernimento. Spero che saremo questa mattina aiutati a capire cosa vuol dire vivere questo discernimento con questi contenuti nel nostro quotidiano.



Don Luca Ramello

Direttore Diocesano Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

Mi preme qui pubblicamente esprimere gratitudine perchè quando, sei anni fa, l'arcivescovo lanciò il simbolo dei giovani la GIOC fu in prima linea - e lo è ancora adesso - nell'accompagnare le riflessioni e i processi. Si parlava prima delle persone: ci sono dei volti qui che, sin dalla prima ora, stanno sorridendo, hanno accompagnato questo difficile processo quindi mi sembra necessario esprimere questa gratitudine, soprattutto ai coinvolti di Policoro (che continuerà con il passaggio di staffetta). Sarà faticoso, perchè molte volte misconosciuto da tanti che quindi pensano che di queste cose non si parli e non ci si lavori soltanto perchè non fa rumore e non traspare il tempo che ci viene dedicato.

Quindi un ringraziamento all'Ufficio Pastorale del Lavoro, ai direttori succeduti in questi anni. L'ultimo grazie va ad Alessandro, il quale era alla vigilia della nascita di sua figlia ed è venuto comunque a Cesana alla consulta con l'arcivescovo per la riflessione sui temi del lavoro e del progetto educativo. Queste non sono solo porte che si aprono, ma anche chilometri che si percorrono, per cui ancora un grazie

insieme a un augurio per questa nuova paternità. La seconda parte del mio discorso riguarda la convergenza. Io sono da poco entrato nel servizio presso A.G.E.S.C.I. ma porto anche le esperienze dell'Azione Cattolica, che è qui presente. C'è una convergenza - non solo delle pastorali e delle associazioni - dove condividiamo anche la fatica del legame associativo. Alla fine mancano i giovani, quindi c'è una convergenza di sensibilità ma convergiamo anche su delle fatiche comuni che ci vedono probabilmente più uniti in cammini di convergenza. Esprimo anche un sollievo perchè, quando Monsignor Longoni ha citato i tre aspetti della vita, risultano coincidere con i tre punti del secondo capitolo della lettera pastorale in senso educativo per i giovani. Gli affetti, il lavoro, il tempo libero (insieme alla fragilità). C'è quindi una convergenza frutto non di rivelazioni di chissà quale origine, ma frutto del lavoro di tanti ragazzi anche qui presenti, anche della GIOC e della Pastorale del Lavoro, che ci hanno aiutati a convergere su questo. In questa convergenza la fatica sarà che questo lavoro possa diventare patrimonio comune. La mia presenza qui di

ringraziamento e di conferma di un lavoro comune è contemporaneamente la condivisione di una fatica. Gli argomenti che in questa sala a noi sono più chiari faticano tuttavia a diventare patrimonio condiviso, anche frutto di una fatica intraecclesiale a fronte di chi è ancora in una visione del lavoro successivo alla dogmatica (mettiamo a posto la fede e poi in qualche modo ci occuperemo del lavoro) e di chi invece sostiene che il lavoro non sia responsabilità della Chiesa, che essa debba solo annunciare il Vangelo. Io sento – non in questi contesti – che a volte si è contestati perché questo umano non viene compreso o viene frainteso. Quindi la fatica non è solo quella di elaborare processi ma anche quella di lavorare sulla comunicazione e sulla sensibilizzazione. Una battuta che ci siamo fatto è che i malati sono dell'Ufficio della Salute, i poveri sono della Cai, gli studenti sono dell'università e della scuola, i lavoratori sono dell'Ufficio del Lavoro quindi l'Ufficio Giovani riuscirà a lavorare con i Neet, che sono attualmente più numerosi. A noi questi superamenti sono più evidenti, ma lo sono meno per chi è davvero sul campo. Concludo con la condivisione di questo percorso, anche con la preoccupazione rispetto agli invisibili.

Mi sono infiammato nel sentire la memoria di Don Gianni in questi discorsi e ho notato che sono qui presenti dei giovani. Il rischio

è sempre che su questi temi i diretti interessati siano quelli meno presenti. Gli ultimi studi sui Neet ne distinguono due categorie: i neet esogeni e i neet endogeni. I neet esogeni sono dovuti a motivazioni di mercato mentre i neet endogeni sono dovuti a motivazioni psicologiche. Si parla di inabissamento, cioè di questi invisibili che si ritraggono e di cui non si capisce se non trovano effettivamente lavoro o se hanno smesso di cercarlo. Le ultime indagini dicono che hanno smesso di cercarlo. Allora, insieme alle parole “lavoro” e “evangelizzazione” più profondamente c'è un problema educativo che ci vede tutti uniti. Don Gianni diceva “gli ultimi, gli esclusi”... oggi sono soprattutto i giovani che hanno smesso di cercare. Non è solo più una questione di lavoro, e non è prettamente una questione di catechesi, ma di vangelo e di umano. Qui siamo veramente tutti impegnati e credo nessuno possa dire di volersene tirare fuori. Però va giocato su quel terreno, in quella complessità. A condivisione di questa passione e a conferma di questo lavoro porto saluti a livello di consulta regionale, confidandovi anche, chiendo aiuto, perché questi nostri momenti, riflessioni e processi che si possono attuare hanno ancora l'ostacolo di diventare patrimonio comune, mentalità. Rimangono spesso a livello di bassa cultura popolare e non entrano nella concretezza di chi si occupa dei giovani.

La conclusione è questa, parlavo di sguardo rispetto ai giovani, il fatto che si dica che sono invisibili, perchè sono indubbiamente di meno. Principalmente, tuttavia, sono invisibili perchè loro stessi non hanno più una visibilità e spesso noi stessi non offriamo una sguardo perchè li renda visibili. Per la Pastorale giovanile il grosso problema non sono giovani ma coloro che stanno con i giovani, sia giovani sia adulti, di chi offra loro uno sguardo. Allora, mentre parliamo di lavoro e processo di evangelizzazione, che questa mattinata aiuti anche a suscitare un sguardo nuovo.

Pensando all'umano con quell'icona che sta accompagnando il cammino verso il Sinodo dei Giovani per cui al centro c'è Gesù con Maria e Giovanni, mi colpisce che al grassetto 25 del capitolo 19 si dice che "stavano le donne con Maria" - gli uomini non c'erano - e non si dice che c'erano i giovani, che ci fosse il giovane. E' interessante perchè c'è ma non si vede, diventa visibile quando c'è uno sguardo di amore che lo illumina, lo sguardo di Cristo e della Chiesa. Dunque, che questo nostro impegno attraverso lo sguardo del lavoro renda visibili i nostri giovani invisibili.



Don Roberto Repole

Docente di Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

Mi è stato chiesto di portare una riflessione sul tema della Chiesa in uscita missionaria a partire evidentemente dalla svolta - per certi aspetti – impressa dal papato e dal Magistero di Papa Francesco. Si potrebbero dire molte cose e, nei minuti che mi sono stati affidati, proverò a dire quelle che mi sembrano particolarmente illuminanti in ordine a una pastorale del lavoro, anche nella memoria di Gianni Fornero che ho conosciuto da giovane vice parroco al Redentore prima di proseguire gli studi (quando Marco Ghiazza faceva la terza media) e di cui conservo il ricordo di un uomo davvero appassionato. Una passione che mi verrebbe da definire intelligente. In questa sede è stato evocato giustamente tutto ciò che lui faceva, ma tra questo mi pare di dover ricordare anche la capacità di pensare quello che faceva. Allora è anche nella memoria grata che provo ad offrire alcuni spunti, a partire dal Magistero di Francesco.

Credo ci sia un pericolo che neutralizzi la novità del papato di Francesco e del suo Magistero che consiste nel pensare a quest'ultimo in ordine e nell'idea di un inizio assoluto. Il Magistero di Francesco

non è un inizio assoluto ma si colloca in una scia ben precisa del pensiero ecclesiale, del Magistero ecclesiale. In particolare mi preme evidenziare come si collochi nella scia di quel grande evento ecclesiale e magisteriale che è stato il Concilio Vaticano II. L'idea che la Chiesa sia in uscita missionaria sta diventando uno slogan al limite dell'inutilità, ma che la Chiesa sia per natura missionaria è semplicemente ciò che l'ultimo Concilio ci ha rimesso davanti agli occhi, con un'altezza che va recuperata. Qual è questa altezza? E' quella cristologico-teologica, senza paura. Basterebbe leggere i numeri 3 e 4 della Lumen Gentium per rendersi conto che il recupero della missionarietà della Chiesa ha una radice (o una sorgente) ben precisa, che è niente meno della missione stessa del figlio che sboccia nella missione dello Spirito ad opera del Padre. La Chiesa, potremo dire, appare lì anzitutto come il frutto della missione. Proprio poiché è una missione avente di mira la salvezza dell'umano – quindi di tutti gli uomini – la Chiesa non può esistere se non in stato di missione.

Il testo di Ad Gentes 2 da questo punto di vista rappresenta una piccola perla all'interno del Concilio dove si sostiene che la Chiesa è per natura missionaria, come dire che se si rimuoverà la sua estroversione verrà meno ciò che è la Chiesa. Ma - l'oripeto perché bisogna evitare slogan ed equivoci che oggi purtroppo vanno di moda - questa estroversione deriva dal fatto che essa stessa ha la sua sorgente nell'estroversione di Dio.

Che cosa, dunque, fece recuperare al Concilio questa visione? Fu certamente l'apporto che veniva ormai dai paesi cosiddetti missionari dove, secondo una certa teologia precedente il Concilio, si riduceva la missione - c'erano i paesi in missione e i soggetti della Chiesa, ovvero i missionari - ma anche quello che stava avvenendo all'interno dell'Europa (continente di antica cristianità) soprattutto in una riflessione nel mondo dell'ambito del lavoro. Negli anni Quaranta ci fu un piccolo libretto di due preti operai (Godin e Daniel) che fu profondamente impattante dal punto di vista ecclesiale e teologico: "La France pays de mission?" ovvero "La Francia paese di missione?" Quest'opera fece scalpore per il fatto che, in un paese tradizionalmente cristiano, si pensava di dover immettere una missione. La riflessione di quei preti era una riflessione che nasceva dal contatto con il mondo operaio con la preoccupazione di come

fare in modo che queste persone del mondo del lavoro (che stanno abbandonando l'appartenenza ecclesiale e con essa anche la fede cristiana) vengano recuperati ed evangelizzati nel luogo in cui si trovano. Questo fece sì che nello stesso Concilio e, ad esempio, in un testo molto significativo di Ad Gentes 6, si poté riflettere nell'idea che esiste una missione, dunque un'evangelizzazione, che coinvolge tutto l'essere della Chiesa in qualunque contesto. I contesti possono essere molteplici: contesti di paesi ancora non raggiunti dall'annuncio evangelico o paesi di antica cristianità dove noi pensiamo secondo la logica della cosiddetta pastorale, contesti che sono più prossimi nella Chiesa "ad intra", contesti che sono invece più esterni. Da questo punto vista Francesco cosa rappresenta? Un momento rinnovato di recezione del Concilio Vaticano II, che fa tesoro di quello che nel frattempo c'è stato. Pensate a un documento importantissimo per capire Francesco, ovvero la Evangelii Nuntiandi di Paolo VI, oppure la recezione che di tutto questo c'è stato in America Latina (Francesco ha operato in Aparecida, ha avuto un ruolo centrale, motivo per cui accennerò a quel tipo di teologia più avanti). Proprio per questo su questa scia Francesco rilancia l'idea di pensare a una Chiesa che sia in uscita missionaria. Con questa cosa si intende e come può questa prospettiva Francescana avere nella sua

Vi cito Evangelii Gaudium al numero 24, un passaggio che trovo estremamente significativo per comprendere dove ricollocare questa Chiesa per natura missionaria. Dice Francesco: “La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andarle incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive (la comunità evangelizzatrice) un desiderio inesauribile di offrire misericordia frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.” Da dove origina dunque la missionarietà e l’estroversione della Chiesa? Per Francesco è evidente: origina dall’essere essa stessa il frutto dell’iniziativa di Dio. Tuttavia, qui pare necessario cogliere lo specifico, la novità del Magistero Francescano.

Questa iniziativa di Dio in cosa si può riassumere? E’ riassumibile nel Vangelo della Misericordia, con tutta la pregnanza e la forza che questo lemma possiede per Francesco e per il Vangelo. La Chiesa è fatta dal Vangelo della Misericordia, cioè da un Dio che prende l’iniziativa mostrando di avere cuore per i miseri, mostrando di avere cuore per le miserie dell’umano. Queste miserie dell’umano sono tutte le miserie dell’umano, tutte le

miserie dell’umano, tutte le situazioni in cui tocchiamo - nella nostra esistenza – la nostra realtà miserabile, a cominciare dalla nostra finitudine e arrivando alla miseria particolare e singolare che è il peccato. Dio ha cuore per le miserie, compresa quella del peccato. Perché il peccato è una miseria? Lo è in quanto, stando al linguaggio utilizzato prima, ci disumanizza. E’ un peccato il peccato perché ci rende disumani, non ci rende uomini all’altezza della nostra umanità. Allora la Chiesa nasce da questo Vangelo della Misericordia e non può essere Chiesa se non diffondendo questo Vangelo della Misericordia. Per questo, al di là degli slogan, “evangelizzazione “ e “promozione dell’umano” non possono essere due cose scollegate l’una dall’altra ma sono come due facce della stessa medaglia. Se il Vangelo che la Chiesa deve annunciare non è niente altro che il Vangelo della Misericordia ovvero di un Dio che ha cuore per le miserie dell’umano, l’evangelizzazione non potrà ridursi unicamente a questione verbale. Spero di lasciare già intuire la portata che questo può avere per un discorso come quello di una pastorale nel mondo del lavoro. Vi cito ancora Francesco perché, riprendendo ciò che dice il suo predecessore, afferma così: “Dal cuore del Vangelo riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana che deve chiaramente esprimersi e svilupparsi in

tutta l'opera evangelizzatrice. Anche il servizio della carità – dice Francesco citando Benedetto – è una dimensione costitutiva ed è espressione irrinunciabile della sua essenza.” Da qui si coglie tutta l'enfasi che alcune espressioni hanno in Francesco e che tuttavia, decontestualizzate da un pensiero e da una radice più profondi come quelle del Vaticano II e in ultima istanza del Vangelo, rischiano di diventare successivamente titoli di giornale: la Chiesa che è un ospedale da campo, la Chiesa che deve aver cura anzitutto delle periferie. Sono espressioni che richiamano il fatto che essere estroversi, essere missionari, non può non significare fare in modo che la misericordia di Dio tocchi l'umano, la carne delle donne e degli uomini. Tanto basta per dire che una pastorale, contestualizzando in questo nostro incontro, che ha di mira quella carne dell'umano in quella specifica situazione - quella di ciò che chiamiamo il mondo del lavoro, chi il lavoro lo vive, può viverlo e chi da tale lavoro è stato estromesso - non è al margine dell'evangelizzazione, a condizione che le due facce della medaglia (l'evangelizzazione e la promozione umana) rimangano tali.

Vi cito un grandissimo missiologo che ha scritto una delle opere più belle di questi ultimi tempi, David Bosch, il quale afferma: “L'opera senza la parola è muta,

la parola senza l'opera è vuota.” A mia volta commenterei così: nella Chiesa c'è bisogno di annunciare l'unica Signoria di Gesù Cristo, il quale è risorto ed è l'unico Signore. Perché c'è bisogno di annunciare questo? Perché se Gesù Cristo non appare e diventa l'unico Signore, ci saranno altri Signori e si insinueranno. Questa parola è fondamentale per spiegare ciò che facciamo quando ci chiniamo sull'umano nelle sue miserie, nella sua concretezza, nella sua carne, anche quando tocchiamo la dimensioni del lavoro in tutte le sue espressioni e problematiche. Dall'altra parte, tuttavia, abbiamo bisogno di toccare quella carne per far sperimentare cosa significhi che il Signore è risorto ed è l'unico Signore. L'opera senza la parola è muta, la parola senza l'opera è vuota. Facendo un passo ulteriore, questo evidentemente richiede quella che Francesco chiama una conversione pastorale. Impellente quanto mai se pensiamo che, invece, il nostro modo di essere strutturati come Chiesa – soprattutto qui nell'Occidente di antica cristianità – è appunto ancora secondo il regime della cristianità e dunque secondo quell'idea sottesa che si è tutti normalmente Cristiani. Noi siamo strutturati, che lo vogliamo o no, ancora secondo l'idea che tutti siano normalmente Cristiani. Facendo un esempio molto semplice e banale, il fatto che noi iniziamo al cristianesimo da piccoli, che abbiamo ereditato una dimensione in cui si nasce

e si diventa Cristiani, risponde all'idea che siamo tutti normalmente Cristiani. Una conversione pastorale come quella chiesta da Francesco evidentemente chiede di ripensarci in un contesto in cui non sia più così, in modo tale che questa evangelizzazione, che implica sia una parola detta sia una prassi vissuta, diventi davvero centrale. Molti sarebbero gli aspetti che si potrebbero sottolineare su questo. Richiamo – in ordine a un discorso più interessato a una pastorale del lavoro – un aspetto che è già stato evocato prima da coloro che hanno preceduto il mio discorso e che mi sembra particolarmente importante. Mi pare che una conversione pastorale su una Chiesa estroversa - nel senso di un'evangelizzazione che implica toccare la carne nella vita delle persone – non possa avvenire oggi se non in una scelta preferenziale dei giovani. Questo perché è con questa generazione che potremo dire che quel processo tradizionale di trasmissione della fede che andava da sé si stia vorticosamente interrompendo, considerando che i giovani di oggi non sono quelli che ci immaginiamo sulla base, per esempio, di una nostalgia degli anni Settanta. Sono giovani con tutte le loro potenzialità ma anche con tutte le fragilità che vengono dal mondo di oggi.

Proprio ieri ho chiuso una lettura di un testo molto significativo di un filosofo

coreano – che ha studiato anche in Germania – di nome Byung-Chul Han la cui opera possiede addirittura un titolo molto significativo: *Nello sciame*. Mi sembra istruttivo per indicare quanto stia capitando oggi poiché sostiene che il modo in cui i giovani (soprattutto nel mondo digitale) vivono il loro essere comunitario è dato più dall'immagine dello sciame che non dall'immagine della classe o della folla. La classe o la folla era una comunità che, a un certo punto, diventava un nome sulla base di una prospettiva, un ideale, uno scopo che era condivisibile. Oggi, soprattutto con lo sviluppo mediatico con cui abbiamo a che fare, più che la folla o la classe, sostiene Chul Han, abbiamo a che fare con uno sciame. Potremmo definirla una comunità tendenzialmente egotica il cui effetto (questo è un argomento interessante da riprendere anche per una pastorale del lavoro) è spesso una forte depressione. Una depressione che potrebbe essere un sintomo di un anelito a una comunità che sia reale. Mi chiedevo, leggendo questo testo, se un'opera evangelizzatrice che tocchi la carne e che non sia semplicemente un annuncio verbale non avrebbe delle potenzialità grandiose laddove fosse capace di mostrare la praticabilità, la concreta possibilità di una fraternità vissuta. Mi sembra che questo aspetto sia uno che oggi tocchi potentemente il mondo del lavoro, così

come tutto il mondo dei giovani. Pur non essendo un esperto del mondo del lavoro ho sempre pensato come uno schiaffo alla sorgente cristiana - che sostiene che tutti abbiamo la stessa dignità perchè tutti siamo immagine di Dio - il fatto che ci possa essere qualcuno che guadagna in un mese ciò che non potrà spendere in una vita e qualcuno che in una vita non riesce a guadagnare ciò che gli permetterebbe di vivere dignitosamente un anno. Non si può dire che tutti siamo immagine di Dio e che abbiamo la stessa dignità quando le cose funzionano così. Dunque qui ci sarebbe da ripensare cosa significhi l'opera evangelizzatrice: l'annuncio dell'unico Signore che è capace di creare nuovi tessuti di fraternità laddove si potrebbe vivere più nell'orizzonte dello sciame con tutte le depressioni annesse e connesse.

Come ultimo punto parlerò di una cosa che è stata poche volte rilevata rispetto a questa idea di una Chiesa estroversa che è in uscita missionaria perchè tutta dedita a ricevere la misericordia per poterla diffondere: i teorici del dono parlano della ridondanza del dono - un dono lo si riceve davvero quando non lo si ferma su di sé ma lo si spinge avanti - e credo che la dinamica della missione della Chiesa di basi su questa logica, cioè non si può fermare ciò che ti ha raggiunto come dono. L'insistenza su una Chiesa estroversa, missionaria per natura, in

in uscita, si accompagna nel Magistero di Francesco con la dimensione profetica dell'annuncio che è capace nella fattispecie di denunciare l'idolatria del denaro e l'idolatria rintracciabile nell'esaltazione mitica della tecnica. Non molti, a mio parere, hanno visto questa intima connessione che c'è tra una Chiesa che esiste per proclamare l'unica signoria di Cristo dove è apparsa la misericordia di Dio (insieme a tutti gli annessi che abbiamo espresso) e il fatto che una Chiesa così non possa che essere una Chiesa profetica capace di denunciare tutte le forme di idolatria. Questo perchè l'idolatria in fondo è il fatto che c'è qualcosa o qualcuno che ha preso il posto dell'unico Signore. Non sono aspetti scollegati ma sono, anche qui, due facce della stessa medaglia. Denunciare, come ha fatto Francesco nell'Evangelii Gaudium, che esiste un'idolatria - nel mondo tardo moderno e nell'enunciato capitalismo liberale - del denaro, oppure - come ha fatto nella Laudato Sii - riguardo alla dimensione mitica della tecnica è semplicemente l'altra faccia della medaglia di una Chiesa che debba appunto proclamare con la parola e con la vita l'unica Signoria di Gesù Cristo. Anche questo mi sembra molto interessante in questo contesto per una pastorale del lavoro. C'è una dimensione di denuncia che ha a che fare con l'annuncio di evangelizzazione, una denuncia che deve

essere fatta tutte le volte in cui, al posto dell'unico Signore che è l'unica possibilità di umanizzazione, si insinuano altri idoli che inesorabilmente invece schiavizzano l'uomo. Ciò che stiamo vivendo, mi sembra, nel mondo del capitalismo liberale così come lo respiriamo qui è fondamentalmente questo; e le stesse cose molto semplici che ci fanno sentire subito in sintonia con quello che papa Francesco dice ce lo rivelano. Fa molto più scalpore una banca che chiude che un operaio che cade. In questa immagine plastica che cosa c'è se non l'idolo che schiavizza al punto di chiedere la morte dell'uomo? Questo al posto dell'unica Signoria di Cristo che è la sola capace di umanizzare veramente. Così si spiega anche il motivo per cui esiste la necessità di denunciare il relativismo teoretico, come un papa come Benedetto XVI, proveniente dal cuore dell'Europa, ci ha opportunamente insegnato a fare... perchè il relativismo teoretico è antitetico all'affermazione di Gesù Cristo. Tuttavia, c'è anche – non meno impellente – la necessità di denunciare quello che Francesco (giustamente) chiama “il relativismo pratico”. Il relativismo pratico è quel relativismo che, senza essere espresso di nuovo sul piano verbale, può toccare la carne degli uomini e anche la carne dei Cristiani. Vi leggo questo passo di Laudato Sii 123 perchè trovo che abbia una potenza fenomenologica impressionante

Dice Francesco: *“La cultura del relativismo è la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un'altra e a trattarla come un mero oggetto, obbligandola a lavori forzati, o riducendola in schiavitù a causa di un debito. È la stessa logica che porta a sfruttare sessualmente i bambini, o ad abbandonare gli anziani che non servono ai propri interessi. È anche la logica interna di chi afferma: lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili. Se non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, che limiti possono avere la tratta degli esseri umani, la criminalità organizzata, il narcotraffico, il commercio di diamanti insanguinati e di pelli di animali in via di estinzione? Non è la stessa logica relativista quella che giustifica l'acquisto di organi dei poveri allo scopo di venderli o di utilizzarli per la sperimentazione, o lo scarto di bambini perché non rispondono al desiderio dei loro genitori?”* Se una differenza c'è tra il relativismo teorico e il relativismo pratico, allora è questa: mentre si può “esorcizzare” il relativismo teorico come esterno soltanto alla Chiesa, non si può con la stessa immediatezza denunciare il relativismo pratico come se non riguardasse o potesse riguardare anche i Cristiani.

Chiudo da dove ho cominciato. La Chiesa è una Chiesa evangelizzatrice in uscita missionaria con tutta quella portata del Vangelo della Misericordia che ho provato a esprimere, ma soltanto una Chiesa continuamente evangelizzata – ininterrottamente evangelizzata – dallo stesso Vangelo della Misericordia può essere capace di non cadere in quel relativismo pratico che sarebbe la morte sia dell'evangelizzazione sia di qualunque promozione dell'umano.



Intervento di

Marina Lomunno

● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ●
Coordinatore editoriale de La Voce e il Tempo

Buongiorno a tutti ringrazio molto Tommaso Panero, il direttore Alessandro Svaluto Ferro e gli amici della pastorale del lavoro per aver voluto che il nostro giornale fosse presente nella mia persona a moderare questa tavola rotonda.

È il momento delle testimonianze sulla figura di don Gianni Fornero in relazione all'educazione alla fede dei giovani perché questo è il tema della riflessione di questa mattina. In questo tavolo, e tra qualche minuto li presenteremo, ci sono quattro amici di don Gianni che in modi diversi testimoniano i quattro ambiti di impegno primari della sua vita e del suo ministero. Li ascolteremo.

Permettetemi però, proprio perché è il momento del ricordo, di introdurre brevemente la tavola rotonda con una mia testimonianza su don Gianni che ho avuto di modo di conoscere dal 1987 anno in cui sono arrivata alla Voce del popolo, il settimanale della nostra diocesi che dall'anno scorso, con la fusione del settimanale "il nostro tempo" è diventato "la Voce e il tempo". La Voce del popolo è stato il giornale fondato nel 1876, tra gli altri, da san Leonardo Murialdo come Bollettino delle unioni operaie cattoliche,

divenuto poi Voce dell'operaio fino al periodo fascista quando dovette cambiare nome in Voce del popolo. Dal 1948, anno in cui la congregazione dei Giuseppini del Murialdo, proprietaria della testata, ha affidato il giornale alla chiesa torinese, La Voce del Popolo è stato il settimanale della diocesi. Un giornale con una vocazione operaia, di attenzione al mondo del lavoro che cerchiamo di continuare a portare avanti anche ne La Voce e io tempo. Io mi occupo, tra l'altro, proprio dei temi del lavoro e da anni purtroppo, fino all' numero di questa domenica, mi tocca passare pezzi, scrivere e titolare di chiusure di aziende (Embraco, solidarietà a Mirafiori). Ebbene quando intervistai per la prima volta don Fornero, quando nel '93 fu nominato direttore della pastorale del lavoro diocesana, mi chiese come ero arrivata alla Voce del popolo. Gli raccontai di come quando negli '80 allora 15 enne (frequentavo la V ginnasio al liceo d'Azeglio) la vita della mia famiglia cambiò radicalmente: mio padre allora 55enne, impiegato all'ufficio acquisti del Cotonificio Vallesusa di Rivarolo

(gruppo Montedison) fu licenziato insieme a centinaia di lavoratori (Il cotonificio Vallesusa fallito nel 1969 – 8 mila dipendenti licenziati a causa delle speculazioni di Felice Riva, chi in sala ha qualche anno in più ricorderà la vicenda) era stato assorbito dalla Montedison che però non riuscì a far decollare l'azienda e negli anni '80 ci fu un secondo fallimento di alcuni stabilimenti tra cui quello di Rivarolo. Dopo 35 anni di lavoro mio padre fu mandato a casa senza una lira di liquidazione e con la pensione lontana. Una vicenda simile all'Embraco di oggi: in poche settimane 500 famiglie sul lastrico. Mio padre arrivò a casa una sera da Rivarolo comunicandoci che non aveva più il lavoro; due giorni dopo uno dei suoi dirigenti che dovette consegnare le lettere di licenziamento si suicidò. Raccontai a don Gianni perché, io cresciuta nella parrocchia che custodisce le spoglie di San Leonardo Murialdo e fin da piccola cresciuta con la sensibilità per i temi del lavoro, avevo deciso dopo la vicenda della mia famiglia di diventare giornalista alla "Voce dell'operaio" (poi Voce del popolo). Lui mi incoraggiò. Credeva nel ruolo della stampa cattolica, mi raccontò come avesse seguito la vicenda del Vallesusa accanto a molte famiglie.

In questi giorni mentre penso a don Gianni, credo che sarebbe in prima linea accanto ai Lavoratori dell'Embraco e a tante altre imprese che in questi ultimi anni hanno fatto la fine dell'azienda di mio padre mettendo un'ipoteca drammatica sul

futuro di migliaia di famiglie che ad un certo punto vengono destabilizzate.

Ecco don Gianni era un prete che incoraggiava, come ben dice don Fiandino nell'introduzione: "non un amicone ma un amico vero" (per me un maestro) "e quindi esigente". Lo devo anche a lui – in un momento in cui dovevo scegliere se accettare un'offerta in una testata laica – sono rimasta alla "Voce": mi consigliai con lui e mi incoraggiò a rimanere alla "Voce" per mantenere viva nella testata diocesana all'attenzione del Murialdo al mondo del lavoro.

Ecco scusate se mi sono dilungata. Io sono una di quelle ex giovani che hanno imparato molto da don Fornero e, se sono qui è anche grazie a lui e a don Mario Operti. Allora chiediamo agli amici di don Fornero una testimonianza dell'incontro con don Gianni e che cosa ha lasciato oggi la sua opera nel loro impegno di oggi.

Suor Silvana Rasello, figlia di Maria Ausiliatrice, è presidente del Ciofs l'ente di formazione professionale salesiana. Cosa è stato don Gianni per la formazione professionale di ispirazione cristiana e cosa ha lasciato.

Arturo Faggio già presidente nazionale dell'Gioc ci parlerà del movimento della Gioc che come ha scritto con Gianbeppe Battaglini nel libro di don Fornero è stato un evento

straordinario che ha cambiato le nostre vite (leggere pag 74).

Antonio Sansone segretario regionale della Fim Cisl ci parlerà dell'attenzione al mondo del sindacato di don Gianni proprio in relazione all'educazione alla fede dei giovani e a considerare il lavoro come luogo dove vivere la dignità di essere uomini o donne. Il tuo contributo si intitola "Dovevamo fare il pane". Scrivi ad un certo punto: "cercavamo risposte e ricette: don Gianni ci offriva domande"... Partiamo di qui.

Infine **Don Giacomo Garbero**, l'amico prete con cui don Gianni ha condiviso l'esperienza dei preti operai ma soprattutto l'essere prete

e prete di questa diocesi che amava profondamente. Perché non si può ricordare don Gianni senza partire dalla sua vocazione dal suo essere prete e quindi educatore alla fede i tanti giovani.

Finale: leggere pagina 141 – don Gianni mi ricorda il card. Martini il quale, parlando del ruolo della Chiesa nel in questo millennio, disse che è quello della consolazione, della speranza.



Intervento di

Silvana Rasello

● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ● ●

Ho incontrato don Gianni agli inizi degli anni '90 quando sono stata trasferita a Torino per occuparmi di un centro di formazione professionale. Incontro quasi casuale, dovuto ad amicizie comuni, ma incontro fondamentale soprattutto riletto ora, alla luce del trascorrere degli anni e dell'evoluzione delle cose: un inizio per me faticoso, che ha richiesto anche impegno di cambiamento, ma che rappresenta ancora motivo di gratitudine e riconoscenza. Impegno di cambiamento prima di tutto nella mia concezione della pastorale. Mi ero formata e avevo praticato un modello di pastorale giovanile funzionale agli oratori, alle scuole superiori, ai gruppi impegnati. Faticavo ad accettare proposte diverse, a confrontarmi con modalità più adatte a giovani che si sarebbero trovati a inserirsi nel mondo del lavoro in tempi brevi, le proposte a cui mi sollecitava don Gianni aprendomi l'orizzonte di una pastorale per l'animazione cristiana del mondo del lavoro, con scelta di nuovi 'luoghi' formativi, esperienze diverse per i giovani del centro di formazione professionale, diverso accompagnamento personale e di gruppo verso l'acquisizione e

e l'espressione di responsabilità, impegno, capacità di giudizio e scelta nelle diverse circostanze.

Cambiamento poi anche nella comprensione del ruolo del Centro di formazione e nella realizzazione della comunità formativa: allargare gli spazi mentali e della collaborazione, superare le logiche di una specie di capitalismo predatorio per cui l'importante è emergere da soli e avere maggiori finanziamenti, non accontentarsi di una buona erogazione di servizi formativi e di una attenta cura della propria realtà, ma impegno a costruire rapporti di rete, a partecipare e collaborare nella definizione delle policies, ad assumere la responsabilità anche politica e sociale insita in ogni realtà formativa. Accettare la sfida di esprimere una dimensione associativa non solo come forza politica di rappresentanza, ma come opportunità di creare comunità allargata di riflessione e cammino con tutti gli altri Organismi di formazione professionale di ispirazione cristiana, con tutti gli altri operatori, anche pregando, riflettendo, vivendo insieme giornate di confronto e di positiva

reciproca contaminazione. A questo riguardo particolarmente significativi erano gli appuntamenti di Torgnon, che segnavano l'avvio dell'anno formativo convocando persone, professionalità, idee diverse ma capaci di confrontarsi e convergere sugli elementi fondamentali dell'esperienza formativa. Non meno significativi poi i numerosi incontri promossi da don Gianni per condividere documenti ecclesiali, ascolto e confronto con 'testimoni' significativi, programmare attività o promuovere solidarietà.

Oggi viviamo cambiamenti importanti nella Formazione Professionale, nei rapporti con il mondo del lavoro, nelle modalità di sviluppo delle attività e nei finanziamenti. Non è facile non perdere di vista alcune delle eredità di don Gianni. Lavorare per la formazione di persone che sappiano essere esperti lavoratori, capaci di esercitare spirito critico, di contribuire alla diffusione di nuove logiche anche nel mondo del lavoro, capaci di decisione e anche di restituzione di quanto hanno ricevuto è un compito arduo.

Ancora più difficile prendersi carico di tutti, anche di chi ha più difficoltà e più ostacoli da affrontare, di chi non rientra nelle categorie della 'occupabilità' e che quindi più difficilmente arriverà a una occupazione. Don Gianni scriveva 'rimane il problema – per noi decisivo – di migliaia di lavoratori (adulti e giovani) che rischiano di perdere il treno dell'innovazione e che quindi sono alle soglie dell'esclusione sociale... La Chiesa deve anzitutto essere consapevole di quanto sta succedendo, di questa enorme trasformazione... Deve farsi compagna di strada, impedendo con la sua azione il diffondersi dello smarrimento, ma incoraggiando tutti a mettere insieme le non poche risorse per "uscirne insieme". L'esperienza della capacità di ascolto senza ricerca di soluzioni semplificate, di disponibilità amichevole anche in cose magari poco rilevanti, la capacità caparbia di cercare il dialogo e di impegnarsi per tutti che ho sperimentato è una ricchezza che sento nell'oggi e che mi colma di gratitudine per un amico prete che mi piacerebbe avere ancora accanto: ho ancora tante domande che vorrei fargli.



Intervento di

Arturo Faggio

Che cosa mi ha lasciato l'esperienza della G.I.O.C.

Premessa

Come esprimere e sintetizzare la ricchezza, la pienezza, il cammino, le scelte, il contributo nella società e nella Chiesa? Come trovarsi a guardare la volta celeste e commentare alcune stelle o galassie.

Complessità dell'esperienza: intreccio metodo educativo, progetto di vita, cambiamento nella prospettiva del regno di Dio.

Alcuni frammenti di un'esperienza che offre potenzialità infinite.

Le tappe con la GiOC

Impegno a scuola, esperienze di socializzazione con disabili, esperienze di lavoro manuale, studio della Parola di Dio, cammino di fede con attenzione agli ultimi, incontro con preti operai.

Le tappe salienti nella GiOC, anni 1978-92: servizio civile a Venaria, gruppi e coordinamenti di federazione con gruppi in cammino, gruppi di militanti e loro formazione, coordinamento torinese, nazionale, europeo e internazionale.

I perché della scelta

1. La scoperta e la scelta dell'educazione

come vero motore di cambiamento e come strada per vivere la sequela di Gesù. "La sfida dell'educazione è la sfida per un futuro in cui il termine umanità possa avere un senso per tutti". (A. Canevaro)

2. I soggetti: giovani lavoratori e del mondo operaio, che non fanno notizia e non hanno voce.

3. Intensa dimensione comunitaria, fraternità, condivisione, costruire insieme dal basso con i propri strumenti.

4. La gioia di comunicare ad altri quanto scoperto: conoscere altri giovani, apertura/missione/estensione; in ogni momento "allarghiamo lo sguardo".

5. Ogni giorno cercando di seguire le orme di Gesù.

Fede-Vita: relazione continua e dinamica. Vangelo – quotidiano.

La revisione di vita: metodo

Strumento ordinario per affrontare la vita, il lavoro.

Non discorsi o teorie ma attenzione alla vita quotidiana (fatti, situazioni).

Domandarsi il perché di quanto accade.

L'inchiesta: la vita al centro, capire quanto vivono gli altri. Per scoprire quanto gli altri sono simili a me.

La dimensione etica: valori, disvalori, le domande sul senso.

La Parola di Dio che interroga e illumina, l'incontro con Gesù che parla nella mia vita.

Azione, il cambiamento progettato, realizzato, sofferto, celebrato: tappe della crescita. Anche piccole, individuali, di gruppo, continuative.

L'approfondimento, lo studio e il confronto con esperti.

La Revisione di vita come progetto di vita, la spirale.

Progetto di vita integrale: le dimensioni del progetto educativo (psicologica, socio-politica, etica, di fede). Le tappe del percorso educativo: la gradualità. La GiOC come "dispositivo educativo". Elaborazioni dinamiche che sintetizzano il cammino percorso e tracciano piste per la crescita futura. Sollecita ad essere protagonisti della propria crescita, sempre da ripensare (conversione continua).

La persona al centro: attenzione, ascolto della vita, le attese e le aspirazioni di ogni persona; i più deboli nei gruppi, il mistero della persona.

Il Personalismo: l'uomo, tutto l'uomo, ogni uomo (la persona).

Gli atti originali della persona: uscire da sé, comprendere, prendere su di sé, dare (servizio, gratuità), essere fedele.

La conversione intima: interiorità, vocazione, intimità nell'incontro con Dio: "la persona raggiunge la piena maturità nel momento in cui sceglie qualcosa cui restare fedele che vale più della vita" (la scelta della militanza). Coltivare il silenzio, ascolto e studio della Parola, ritiro, preghiera.

Uomo libero interroga il mondo e al mondo risponde: *responsabili in quanto essere umani (responsabilità inalienabile)*.

Esistiamo nel momento in cui ci siamo costruiti un quadro interiore di valori e di ideali sapendo che neppure la morte potrà prevalere su di essi (Cittadelle interiori). I valori non si applicano alla realtà come principi già costituiti, ma si rivelano (ogni giorno) negli abissi della libertà.

Protagonisti nel mondo. Una profonda esperienza di condivisione, di comunità che si apre al mondo. L'incontro con l'altro, la differenza come reciproco arricchimento, fare e costruire insieme, gli altri gruppi, l'apertura al movimento come luogo per sperimentare la responsabilità, la solidarietà, la dimensione internazionale.

Essere persone attive nei diversi ambienti di vita: di una comunità locale, sul luogo di lavoro, a scuola... Dispositivo per sperare, progettare e attivare cambiamenti: "la tradizione teologica e spirituale della GiOC fornisce elementi per affrontare la crisi senza esserne travolti". (Fornero, *Le nostre radici*).

Esperienza di Chiesa. L'unità inscindibile fede – vita: il disegno, la chiamata di Dio si rivela nella mia e nella nostra vita.

Esperienza di comunità che vive, condivide, prega e celebra la vita. In dimensione territoriale, locale, nazionale, internazionale. Protagonisti in prima persona della missione, del lieto annuncio.

Laici responsabili: relazione straordinaria preti/laici: adulti, compagni di viaggio rispettosi che interrogano, sostengono e stimolano nei percorsi della vita. Laici coinvolti sempre e a fondo.

Le mete

Inserimento responsabile nella vita sociale, civile e nella comunità ecclesiale. Progetto che è fonte di fatiche, sofferenze e gioie. Riscoprire ogni giorno la profondità e l'importanza di ciò che conta nella vita. Ripensare ogni giorno valori e azioni attraverso l'incontro con persone, situazioni. Esperienze affascinanti nei diversi ambienti di vita, partecipi della creazione.

Il momento dell'incontro con Gesù, con il Padre che continua a rinnovare in ogni occasione.

Il gruppo come momento di riferimento, condivisione, amicizia, luogo di preghiera.



Intervento di

Antonio Sansone

Il Sindacato Educatore

Il confronto di oggi è dedicato all'attualità dell'esperienza della GiOC e del messaggio testimoniato da Don Gianni Fornero. Il tema della mattina è impegnativo; ho tradotto il termine Evangelizzazione con Educazione, provando a riflettere sul ruolo educativo del Sindacato.

Un ruolo educativo che il Sindacato, nel corso della sua storia, ha avuto: molti ex giovani, negli anni '60, '70 e '80 hanno sperimentato di persona la capacità del sindacato di educare; in esso hanno trovato casa, famiglia, scuola, dignità e promozione sociale.

Non è così oggi o, almeno, non capita automaticamente; sia per ragioni riferibili al sindacato sia per ragioni esterne. Forse siamo al momento di maggior indifferenza tra giovani e sindacato; sarebbe sbagliato dire che sono antisindacali, è più corretto dire che sono a-sindacali, cioè non hanno esperienza del sindacato, non lo incontrano nella propria vita.

Questo succede in parte perché l'età di ingresso al lavoro è più avanzata e con rapporti precari; in parte perché il sindacato ha teso in questi anni a

concentrarsi sulla sua base di rappresentanza storica, con un'età media avanzata e con esigenze che sovente confliggono con i bisogni dei giovani.

Tuttavia, recuperare la funzione educatrice del sindacato è un elemento utile alla sua vivificazione e al rilancio come soggetto sociale; è utile anche per la riproposizione dei soggetti di rappresentanza e dei corpi intermedi come elemento che partecipa allo sviluppo e al governo delle società complesse.

Il sindacato ha una funzione educatrice, non sempre consapevole, che deve riprendere a coltivare.

Nella mia esperienza di formazione, vissuta nella GiOC, non basta educare ai valori per custodirli in un tabernacolo o, come si è detto per qualche tempo, per assumere principi non negoziabili. La GiOC non è l'esperienza di un tempo della vita; è un corredo genetico di valori, uno scrigno di persone, relazioni, esperienze e progettualità. Occorre

quindi educarsi ad una pratica dei valori, ad un'incarnazione qui ed ora, ad un'immersione nella realtà; non ad avere le mani pulite e a tenerle in tasca, ma sporcarle con la vita delle persone. Si potrebbe dire che il sindacalista deve avere addosso l'odore dei lavoratori.

Quindi, occorre avere un ambito e un soggetto di riferimento in cui svilupparli; nella mia generazione c'è chi ha scelto la formazione, chi la politica, chi la cooperazione, chi la scuola: io e altri abbiamo scelto il Sindacato. Ho scelto il sindacato sentendo risuonare in me le frasi di Cardijn (*"ogni giovane lavoratore vale più di tutto l'oro del mondo"*) e di Don Milani (*"Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come si vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?"*).

Il sindacato è valori, pratiche (contrattazione, tutela, servizi, partecipazione) organizzazione, relazioni, gioco politico; da tutte queste cose scaturiscono azioni ed effetti educativi (non solo in positivo). Tutto passa attraverso una sorta di educazione alla rappresentanza, che è una pratica molto difficile e complessa.

Una pratica che pare superata dalla cosiddetta democrazia diretta; al punto di chiedersi: "Se uno vale uno, come praticare rappresentanza in epoca di disintermediazione" ?

Viviamo quotidianamente esperienze di disintermediazione; nel rapporto con i servizi, nel tempo libero, nei consumi, perfino in politica. Ha ancora senza parlare di rappresentanza e praticare la democrazia delegata?

Se uno vale uno, rappresentanza è passare dall'io al Noi; non esiste esercizio di rappresentanza che non comporti lo sforzo di andare oltre sé stessi, di mettere insieme e coordinare persone.

Rappresentare è: ascoltare, raggruppare, selezionare, organizzare, fare sintesi, dirigere, compiere scelte; ognuno di questi passaggi costruisce rappresentanza e coinvolgimento. Chi rappresenta non è né il portavoce né il postino, non porta messaggi e non sposta problemi; chi rappresenta è un dirigente.

Per essere dirigenti occorre educarsi a vedere, sentire, e intuire; il primo elemento che ho imparato è questo. Capire che i lavoratori e il lavoro non sono come li immaginiamo ma come si manifestano; con le contraddizioni, i limiti, i difetti che hanno esseri e cose umani. Capire che il sindacato non è un contenitore in cui inscatolare a tutti i costi le persone, ma che le persone sono il sindacato, gli danno forma e sostanza. La rappresentanza si gioca in una sorta di doppio triangolo, esterno e interno all'azione sindacale (o dei soggetti di rappresentanza collettiva).

Vi è un profilo interno costituito dal triangolo che si crea tra rappresentanza, dirigenza e responsabilità; si esercita rappresentanza se si è dirigenti, cioè se ci si carica l'onere di indicare una direzione di uscita dalle difficoltà. Chi rappresenta non è un generico arruffapopolo ma ha il dovere di far intravedere la via d'uscita, di indicare una visione. Insieme alla capacità di dirigere

occorre praticare la responsabilità, che non è un atteggiamento individuale ma di relazione, ovvero significa saper dare risposte.

La rappresentanza non è raccogliere persone e problemi solo per una sterile denuncia, ma è una modalità per cercare e offrire risposte insieme.

Per ottenere questi risultati, occorre attivare un secondo triangolo, costituito da rappresentanza, relazioni e contrattazione.

I problemi non si risolvono perché si declamano e chi pratica rappresentanza deve coltivare relazioni efficaci, sapendo rivolgersi alle persone e non solo al ruolo che esercitano.

Rappresentanza e relazioni generano la contrattazione, vale a dire la pratica che serve a trasformare i problemi in soluzioni, le domande in risposte. Il sindacato educa alla contrattazione: la gradualità, commisurare azioni e obiettivi, costruire sintesi tra i lavoratori, fare verifica e bilanci, non aver paura di concludere, saper assumere la responsabilità di scegliere, non considerare le trattative la "fine del mondo" pensando di risolvere tutto e in colpo solo; c'è sempre un nuovo problema che ci provoca, una nuova opportunità da cogliere, un nuovo confronto da aprire, una nuova soluzione da praticare. La pratica del riformista individua problemi e strategie per affrontarli, raccoglie le forze e l'intelligenza, cerca soluzioni e si propone di far avanzare le condizioni di lavoro e le tutele con una pratica gradualista sia dei fini sia

sia degli obiettivi.

Rappresentare è dare l'esempio; se i valori non sono un tabernacolo ma una pratica, educare è testimoniare, dare l'esempio. Molti lavoratori sono iscritti al loro delegato più o prima che a un'organizzazione sindacale.

Ascoltare le persone, metterle insieme, organizzarle, fare sintesi delle esigenze, indicare una direzione per affrontare e risolvere i problemi. Questo è, anche in senso etimologico, essere dirigenti. Un dirigente non dà ordini, indica una direzione.

Il Dirigente è colui che ha il compito di indicare una direzione; è responsabile in quanto costruisce risposte creando consenso e partecipazione.

Il sindacato e la frequentazione con i lavoratori educano alla concretezza; non servono generici agitatori, comizianti di piazza; serve la responsabilità perché i lavoratori vogliono risposte.

I lavoratori e, in particolare, i giovani scelgono il sindacato se fanno un'esperienza di cambiamento. A volte si pensa che la concretezza vada a braccetto con la semplificazione; in realtà il sindacato educa alla complessità, a non fermarsi alla superficie, a non essere approssimativi.

Educa ad essere dirigenti, non dirigisti; ad accompagnare la vita delle persone non a volerla sostituire.

A saper discernere; non sempre chi grida in assemblea rappresenta i veri bisogni e

e occorre interpretare le parole e i silenzi. Occorre educare i giovani, che hanno pluralità di appartenenza e legami corti, con l'esempio di chi propone modelli replicabili; accessibili perché visti vicini e praticabili, non alti e inaccessibili. Essere sindacalista del "popolo", popolare senza essere populista. Il sindacato educa alla gestione del conflitto; dov'è il sindacalista nel discorso sulle beatitudini?

Si trova almeno in due passaggi: "beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati". Ma anche "beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio".

Per operare la pace e gestire il conflitto, senza che resti sterile, occorre rispondere alla fame e alla sete di giustizia.

Educare alla gestione del conflitto; lo sciopero non cambia quasi mai le situazione, ma cambia i rapporti tra le persone.

Lo sciopero richiede di rinunciare alla retribuzione; è la scelta che c'è qualcosa che vale di più dei soldi.

E' il segnale che si scommette reciprocamente uno sull'altro, che ci si tiene insieme per affermare la dignità, la speranza, la voglia di cambiamento. La conflittualità può anche rivolgersi a favore dell'impresa; a volte è la scelta tra il breve e il lungo periodo, tra il guadagno immediato e l'investimento per lo sviluppo, tra l'egoismo dell'imprenditore e la soddisfazione di esigenze utili a far durare nel tempo l'Impresa. Questo richiede di educare

alla partecipazione; a uscire dal '900 verso una visione terza dell'impresa, rispetto al binomio lavoratore/imprenditore.

A un'idea per cui l'Impresa è il bene comune di imprenditori, lavoratori ed ecosistema territoriale collegato. L'esercizio della Partecipazione è la pratica con cui ottenere il bene comune per l'Impresa.

La Partecipazione è parola religiosa e laica. L'Uomo partecipa sia all'azione creatrice di Dio, sia allo sviluppo civile ed economico della sua comunità, come indicato dalla Costituzione. ("Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a partecipare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende").

Educare all'organizzazione: si potrebbe dire che il sindacato, diversi decenni prima dell'avvento della consapevolezza del valore dei network, ha promosso lo strumento dell'organizzazione a rete, familiare ai giovani, che consiste non nel sapere tutto ma dove trovare tutto.

Nell'esperienza di impegno sindacale, ispirata dalla militanza nella GiOC, capita di passare dal confronto nel gruppo dei pari all'incontro intergenerazionale; a me è capitato a 25 anni di rappresentare in fabbrica persone con l'età dei miei genitori. E' un salto di fiducia e responsabilità notevole, a cui ispirarsi per avvicinare i giovani e per evitare di perpetrare il mito di Cronos; ovvero, quello del padre che divora i

i figli per evitare che mettano a rischio il suo potere.

E' una potente metafora del rapporto tra giovani e sindacato, e in generale con i soggetti di rappresentanza.

Educare alla democrazia; che non è un singolo atto ma un percorso fatto di ascoltare, mettere insieme, informare, organizzare, contrattare, riferire, scegliere, fare verifiche. Educare al cambiamento, non alla denuncia sterile o al ribellismo; la denuncia è il primo passo, ma il cambiamento arriva con l'azione concreta, con la scelta individuale e collettiva.

Perche il Sindacato torni a essere soggetto educatore verso i giovani occorre piantare l'albero della militanza: passare in una dinamica biunivoca da indifferenza a relazione, da legami corti a profondità, da intermittenza dell'impegno a militanza.

Il Sindacato educatore educa al senso dell'impegno e alla competenza; costruisce un modello in cui per rappresentare bisogna ascoltare, fare analisi, studiare, discernere e valutare, agire e verificare. Con l'obiettivo di tenere insieme attenzione alla persona e legami collettivi.



Intervento di

Don Giacomo Garbero

I punti cardine per l'evangelizzazione dei giovani popolari, lavoratori, disoccupati, della formazione professionale.

1- La ricerca (inchiesta), l'individuazione e lo studio dell'area giovanile popolare, operaia. La GiOC rilancia l'attenzione ai giovani nel mondo del lavoro e nella Chiesa, proponendoli come protagonisti del loro sviluppo (è proprio per sottolineare questo aspetto che non ha abbandonato la parola militanti, per altri versi ormai obsoleta).

2- La persistente importanza (non esclusiva) del fattore lavoro e della vita quotidiana sia in una prospettiva di crescita umana, sia in una equilibrata esperienza di fede. Questa valorizzazione discreta si oppone sia allo spiritualismo che all'integrismo.

3- La GiOC come movimento di Azione Cattolica Specializzata che attua la missione della Chiesa presso e con i giovani lavoratori, del mondo popolare, della formazione professionale, valorizzando il ruolo dei laici, del laicato associato.

4- Il metodo (una spiritualità) della Revisione di vita: come attenzione costante alla vita dei giovani, alla loro

realtà di lavoro (o di non-lavoro), di tempo libero; come attenzione alla loro crescita, alle loro relazioni, alla luce della Parola di Dio, in un clima di raccoglimento, di preghiera.

La RdV come strumento fondamentale per il discernimento, per mettersi in ascolto di Dio che parla nel concreto dei loro ambienti di vita, di lavoro; nelle persone, credenti e non credenti, con le quali sono in relazione, ogni giorno. I fatti della vita quotidiana dei giovani come l' a b c per accogliere e testimoniare il Vangelo e rendere i giovani lavoratori "missionari" verso gli altri giovani, nei loro ambienti di vita.

Il rivedere la vita mettendo da parte l'approccio puramente intellettuale, per una rilettura amorosa dell'esistenza e degli avvenimenti. Ciò si fonda sulla certezza che Dio raggiunge ognuno dei giovani del mondo popolare, lavoratori – disoccupati, in ogni istante della vita.

Questa rilettura rende ogni storia una storia santa nella quale gli eventi devono essere compresi come parabole dell'Alleanza che

Dio ha tessuto, in modo ineccepibile con i giovani lavoratori, come parabole della salvezza offerta gratuitamente in Gesù Cristo.

La Revisione di Vita permette di contemplare il mistero cristiano, mistero dell'Incarnazione, della Passione e della Risurrezione, che continua nel Corpo di Cristo che è la Chiesa e nella vita dei giovani lavoratori. Ogni fatto concreto, ogni impegno diventa così per i giovani un passo verso la liberazione dal peccato, per vivere nella luce della Pasqua.

Nella Revisione di Vita, vedere, vuol dire, con l'ottimismo del Cardinal Cardijn, raccogliere il tesoro sepolto dal Creatore nelle ricchezze di una vita quotidiana considerata spesso banale, poco significativa. Di qui può nascere una mistica della GiOC, perché sapersi meravigliare dell'opera che Dio compie nella vita di un giovane, per liberarlo da ciò che l'opprime, per restituirgli la sua dignità di giovane lavoratore. *Valutare*, alla luce del Vangelo, porta alla padronanza degli eventi, risveglia e forma la coscienza, la dimensione critica; per non limitarsi all'analisi delle "conseguenze", ma risalire alle "cause" degli avvenimenti, ponendosi i "perché?".

Il *discernimento* del bene che è necessario compiere permette di agire affinché nasca un mondo più giusto e più fraterno, un mondo libero dalle ideologie che proclamano la morte di Dio e dell'uomo, un mondo nel quale ciascuno è riconosciuto come persona

infinitamente rispettabile che "vale più di tutto l'oro del mondo, perché figlio di Dio".

5- L'importanza della promozione umana e della liberazione: come capacità critica; come impegno per una fuoriuscita solidale dai problemi; come terreno di collaborazione con i non credenti.

6- L'importanza dell'evangelizzazione, di un annuncio legato alla promozione umana e all'inculturazione.

Concludo con una citazione di don Gianni al Giubileo dei lavoratori: "Più cerchiamo di penetrare il mistero del Dio di Gesù Cristo, più contempliamo il disegno del Padre rivelatosi in Cristo per opera dello Spirito Santo, più siamo indotti a volgere il nostro sguardo e il nostro impegno solidale verso questo mondo in cui viviamo, ad essere sale in questa 'terra' fatta di relazioni sociali, di macchine, di capitali, di giovani, di disoccupati, di aziende che competono sul piano mondiale e di artigiani che si battono per le loro aziende."



Certamente tra questi soggetti consideriamo anche gli studenti, che un giorno saranno lavoratori: è importante curare la loro transizione al lavoro ed educarli ad un'etica del lavoro già dalla scuola. In merito a questo, si è affacciato negli ultimi anni il tema dell'alternanza scuola-lavoro, a cui come GiOC contribuiamo con un percorso alle spalle di rielaborazione dei ragazzi di terza superiore e per cui collaboriamo oggi con il Progetto Policoro di Torino, perché questa esperienza sia una grande opportunità per i giovani.

Senza dimenticare i giovani della formazione professionale, che prima di altri si inseriscono nel mondo del lavoro: anche in questo caso la proposta della GiOC nei centri di formazione professionale continua a Torino, ad Alessandria, a Brescia e a Rimini attraverso le attività in classe e l'aggregazione nei centri.

Di fronte al virus dell'individualismo ormai ben consolidato nella nostra società, la GiOC riesce ad essere quell'esperienza di prossimità, che permette di stare accanto ai giovani e soprattutto insegna a prendersi cura degli altri, accompagnandoli nelle scelte fondamentali della propria vita, in particolare nella scelta lavorativa, cercando di responsabilizzarli, senza sostituirsi. Il gruppo è il luogo fondamentale per la nostra vita, è un luogo di confronto e di ascolto, un luogo dove possiamo portare i fatti che viviamo.

È il luogo per eccellenza di accoglienza e di ascolto vero che ci cambia e ci spinge ad azioni collettive di cambiamento.

Davanti alla filosofia di vita del qui ed ora, dove le coordinate di tempo e di spazio si sono amplificate, non possiamo rimandare l'emergenza educativa del nostro tempo. Nei nostri percorsi continuiamo a coltivare quella "pazienza educativa", che ci permette di dare senso dall'inizio alla fine, a progettare sui tempi lunghi, accompagnandoli processi educativi, "lavorando a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Solo all'interno di un percorso graduale è possibile instaurare relazioni significative nel tempo.

Nell'attenzione pastorale della GiOC possiamo ritrovare la profonda spiritualità di don Gianni, che continua a chiamarci a proporre la vita di Gesù sul lavoro, in famiglia, nella vita di coppia, nella vita sociale e nel volontariato. La Revisione di Vita si pone ancora come metodo e spiritualità da seminare in tutti gli ambienti che viviamo e si apre sempre più al dialogo. Penso in questo caso all'esperienza del gruppo nato in collaborazione con la Pastorale Migranti a Torino, che ha visto il coinvolgimento di giovani di culture e religioni diverse cimentarsi nella Revisione di Vita.

Davanti ad una realtà che frammenta (ad esempio il lavoro domenicale, la mobilità, che frammentano la famiglia), ci impegniamo a

lavorare a partire dall'unitarietà della persona, qualsiasi lavoro si faccia, fino a "sviluppare una comunione delle differenze". Lo facciamo dal piccolo nella quotidianità, i militanti come costruttori di ponti che invece di alzare barriere e muri, come i casi di attualità e irragionevoli scelte politiche ci mostrano oggi, riescono a scorgere la diversità, ma anche la ricchezza che questa può contenere, creando dei punti di incontro che permettano di convivere e di incontrontegrarsi. L'attenzione al tema delle migrazioni nell'ultimo anno, ci ha riuniti a riflettere lo scorso campo estivo sull'integrazione e sulla difficile condizione dei migranti anche in relazione al lavoro, mettendoci in discussione e a servizio su questo fronte.

La GiOC quindi è ancora un'esperienza efficace e ha costruito nel tempo un tessuto di esperienze tali per cui chi le ha vissute si riconosce e si percepisce, trovandosi ad essere in prima linea nel mondo civile ed ecclesiale. Pensiamo ai militanti più grandi, che hanno assunto impegni nel sociale, nel sindacato, nella politica, o ancora gli adulti che hanno dato vita a diverse realtà, pensiamo alla cooperativa ORSO che ha prodotto un aiuto professionale ai giovani nell'orientamento in Piemonte.

Siamo consapevoli di essere un movimento ridotto nei numeri, una piccola esperienza, ma nonostante questo rimaniamo un progetto

unico ed originale per i giovani, per la società e per la Chiesa, capace di puntare dove nessuno osa. La sfida per tutte le associazioni oggi è riconoscere che non esiste un'appartenenza unica e che soprattutto riguardo ai giovani, c'è una maggiore distanza dalla dimensione associativa. Ma è importante non scambiare l'impegno missionario con l'autoconservazione, non è quello che ci interessa. Custodiamo un "cuore missionario" che ci spinge ad andare oltre, a continuare con difficoltà l'incontro e l'ascolto dei giovani anche nei territori più distanti.

Una prospettiva che ci deve guidare anche nel lavoro di rete: "allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande, che porterà benefici a tutti noi". Non si tratta di annullarsi, ma anzi far emergere la nostra peculiarità, il nostro carisma anche e soprattutto nella collaborazione con altre realtà (ACI - PSL - Progetto Policoro). L'esperienza della GiOC rimane concreta e forse è ancora più coraggiosa nella società di oggi.

Abbiamo bisogno di contadini,
di poeti, gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.
Più che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.
Attenzione a chi cade, al sole che nasce
e che muore, ai ragazzi che crescono,
attenzione anche a un semplice lampione,
a un muro scrostato.

Oggi essere rivoluzionari significa togliere
più che aggiungere, rallentare più che accelerare,
significa dare valore al silenzio, alla luce,
alla fragilità, alla dolcezza.

(Franco Arminio «Cedi la strada agli alberi»)

Intervento di

Alessandro Svaluto Ferro

Direttore diocesano Ufficio pastorale Sociale e del Lavoro

Quale pastorale sociale oggi a Torino? Spunti per la riflessione a partire dalla tradizione della Chiesa torinese per una rinnovata pastorale missionaria, espressione di una Chiesa in uscita

Oltre a ringraziare tutti coloro che hanno partecipato e dato il proprio contributo a questo seminario, vorrei dire che abbiamo vissuto proprio una bella mattinata, sia per quanto concerne i contenuti, sia per quel che riguarda il clima. Vorrei rivolgere un particolare ringraziamento a Mons. Longoni, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, con cui abbiamo condiviso due intensi giorni di scambio di idee, esperienze e pensieri attorno al futuro della pastorale sociale. Ha pazientemente preso nota della ricchezza che questo territorio offre; tra i tratti positivi, a mio avviso, c'è una rete di relazioni feconde e importanti che agevolano il mio compito. I pensieri conclusivi che vi offrirò non rappresentano certamente un discorso programmatico, piuttosto un insieme di idee attorno a cui sarà possibile lavorare in modo sinodale.

1. Perché ricordare don Gianni Fornero e l'impegno della Chiesa nel mondo del lavoro?

Quando Tommaso, don Silvio e Gianfranco mi hanno contattato nella scorsa primavera per organizzare questo seminario ho accolto con piacere la loro

non solo per *fare memoria* dell'esperienza di don Gianni narrando *una storia personale e di Chiesa* (e permettetemi di dire di tanti altri sacerdoti che hanno contribuito a dare lustro all'esperienza della pastorale sociale e del lavoro qui a Torino e nel territorio nazionale), ma anche per *rendere ragione di una pastorale che spesso è stata incompresa e mal interpretata* all'interno del panorama ecclesiale, ma che oggi vive, nella prospettiva del magistero di Francesco, una stagione feconda. Inoltre credo sia sempre necessario e giusto fare memoria delle proprie radici. Nessuno di noi può dirsi generato da sé stesso, ma è sempre creato da esperienze e generazioni che lo precedono, sia come persona, sia come organizzazione/comunità. Parafrasando possiamo dire che Don Gianni non ci sarebbe stato senza il contesto sociale ed ecclesiale di Torino, e la Chiesa di Torino probabilmente non sarebbe la stessa senza la presenza di questa esperienza. In un certo senso potremmo dire che fare memoria significa costruire e ricostruire gli elementi principali per cui sviluppiamo

un'appartenenza alla Chiesa come popolo di Dio (v. Papa Francesco in Cile).

Per evitare però il rischio della nostalgia (pericolo che comunque stamattina non abbiamo corso) vorrei qui ricordare le parole di Recalcati che, a proposito del rapporto tra generazioni e tra passato e presente, afferma quanto segue:

Il compito della testimonianza paterna è, infatti, quello di rendere possibile un senso del mondo, ma è anche quello di trasmettere il desiderio di una generazione all'altra, di trasmettere il senso dell'avvenire; non tutto è già stato, non tutto è già stato visto, non tutto è già stato conosciuto. Ereditare non è solo ricevere un senso del mondo, ma è anche la possibilità di aprire nuovi sensi del mondo, nuovi mondi di senso. Per questa ragione – come vedremo in seguito – l'ereditare non è un ripiegamento verso il passato ma una "ripresa", come spiegava a suo modo Kierkegaard, un retrocedere avanzando.

M. Recalcati, Il complesso di Telemaco

Ereditare è quindi in profonda relazione con innovare. Sono fortemente convinto che tutte le organizzazioni, in un tempo di cambiamento d'epoca, sono chiamate a ripensarsi e ad innovarsi se non vogliono sparire. Lo afferma anche Papa Francesco quando al N25 di Evangelii Gaudium, sul tema della pastorale in conversione, sostiene che *"non ci serve una semplice amministrazione"*, ma dobbiamo costruire uno *"stato permanente di missione"*. Ma l'innovazione si relaziona con almeno due coordinate: le trasformazioni del mondo e la

storia delle organizzazioni, o se vogliamo usare sempre due categorie care al Papa, lo spazio e il tempo. Senza un rapporto sano con questo secondo elemento l'innovazione rischia, da un lato di trasformarsi in una perenne rincorsa delle mode del momento, senza un orizzonte di senso che qualifica il pensarsi e il ripensarsi, dall'altro lato una semplice operazione nostalgica. In qualche modo innovare nella tradizione fu il compito dello stesso Gesù: non venne a rinnegare la storia precedente, ma a darle un senso e un significato nuovo. Non venne per riscrivere le leggi, ma per fare nuove quelle leggi consegnate al popolo liberato dall'Egitto.

Per mantenere viva questa ricca tradizione e non disperderla propongo, a margine di questo seminario, di **redigere un libro di raccolta di testimonianze dei sacerdoti della nostra Chiesa torinese che, a vario titolo, si sono spesi a favore del mondo del lavoro.**

2. La pastorale sociale e del lavoro oggi.

Dove si orienta oggi la pastorale sociale e del lavoro, grazie alla lezione di questi anni e fatemi dire alla luce del magistero sociale di Francesco? Quali spunti di lavoro possiamo intravedere? Il compito primario della Chiesa (tutta) è l'**evangelizzazione**. Cosa significa evangelizzare nel mondo del lavoro? Cosa significa evangelizzare in un contesto sempre più secolarizzato e talvolta indifferente al sentimento spirituale?

Cosa significa evangelizzare oggi in un contesto sempre più multiculturale e multireligioso?

Ieri con don Fabio ci siamo detti che evangelizzazione significa creare le occasioni per rendere gli uomini persone libere; oggi don Roberto ci ha ricordato che evangelizzazione e promozione umana non possono essere slegate e l'una interloquisce con l'altra. Vorrei però aggiungere qualche elemento specifico rispetto all'evangelizzazione per il mondo del lavoro. Di seguito, a mo' di titolo, qualche elemento integrativo:

- a. amicizia e dialogo con il mondo del lavoro;
- b. presenza qualificata e credibile (analisi approfondita, oggi non ne abbiamo, soffriamo di un'assenza di pensiero, abbiamo piuttosto tante diagnosi superficiali, ma poche analisi centrate sulla realtà) – INCARNAZIONE
- c. stimolo al cambiamento delle situazioni di ingiustizia - PASSIONE
- d. assunzione di responsabilità e formazione di classi dirigenti – SPERANZA DATA DALLA RESURREZIONE

Quali ambiti di lavoro/scenari si profilano davanti a noi? Quali sono quegli ingredienti del movimento del retrocedere avanzando che possiamo recuperare dalla nostra storia con il tentativo di innovarla? Suggerisco tre elementi, non esaustivi:

- I laici come soggetto dell'evangelizzazione.

Oggi più che mai la questione del laicato è centrale per la Chiesa e per la stessa pastorale sociale, la quale, forse più di altri ambiti pastorali, ha a cuore la questione del laicato. Intravedo la necessità di **far emergere autentiche vocazioni laicali all'impegno politico in senso lato**. Come ci suggerisce il Concilio Vaticano II in *Gaudium et Spes* aiutiamo il laicato ad abitare gli spazi tipicamente laicali: *“ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali”* (N43). Se vogliamo utilizzare un'espressione cara a Papa Francesco, per una Chiesa in uscita dobbiamo preparare un laicato in uscita, senza correre il rischio di interpretare questa affermazione come il tentativo di fare lobby (che sostanzialmente afferisce all'idea di società ancora cristiana). L'obiettivo è essere sale e lievito, sparsi per disseminare la bontà e il gusto del Vangelo. Come fare? Recuperando e sostenendo l'idea che l'associazionismo sia una palestra privilegiata per formarsi all'impegno sociale e politico: per evitare di costruire leaders solitari c'è bisogno della comunità e della dimensione del gruppo, come alcuni interventi della tavola rotonda hanno ben ricordato. Infatti non esiste persona umana senza le relazioni con l'altro. Ma la crisi dei corpi intermedi e della rappresentanza (la disintermediazione come fenomeno nuovo del nostro cambiamento d'epoca) ci costringe a un ripensamento dei modelli di partecipazione, di impegno e di militanza per

per non replicare pedissequamente le stanche prassi del Novecento.

Quali impegni pertanto la Chiesa e la pastorale sociale può assumersi? La formazione, l'educazione e il sostegno delle realtà associate. Oggi abbiamo bisogno di aiutare a costruire classi dirigenti per superare la patologia del nostro tempo: il chiuquisimo. Questa idea sostiene che una persona chiunque, senza esperienza e senza percorsi formativi, possa assurgere a ruoli di responsabilità.

Che fare dunque? Serve che la pastorale sociale agisca per il potenziamento del coordinamento delle aggregazioni laicali; a breve inoltre avvieremo l'esperienza delle piccole officine politiche (ovvero la nuova scuola di formazione politica).

- Tra i soggetti, una particolare attenzione deve essere rivolta alle giovani generazioni che spesso soffrono la solitudine e la stigmatizzazione di una cultura che, dobbiamo dircelo, è tutt'altro che generativa. Ma su questo punto non mi dilungo perché già trattato in modo esaustivo da Eleonora, la presidente della Gi.O.C.

- Discernimento evangelico come pratica comunitaria di analisi per scorgere i segni dei tempi e le trasformazioni in atto. Dentro questo lavoro intravedo ancora il lavoro come la prima e più grave questione sociale (Mattarella). Veicolo di integrazione, mezzo di sostentamento economico, ma soprattutto

primo strumento per l'espressione della dignità umana (il fare, l'operare con le proprie mani e la propria testa è attività divina, v. Gn). Noi attraverso il lavoro siamo più uomini e più donne, e se accettiamo in fondo in fondo il principio dell'incarnazione, siamo anche più vicini alla dimensione divina. Il lavoro è il primo veicolo di lotta alle povertà: non il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti, perché senza il lavoro si può sopravvivere, ma con il lavoro si può vivere, (papa Francesco). Se il fine dell'evangelizzazione (che intreccia la pratica educativa), è la formazione di uomini liberi, dobbiamo dirci che ciò è possibile farlo *liberandosi nel lavoro* (e non liberarsi dal lavoro).

Ma quale lavoro? Un lavoro che opprime, che schiavizza, che occupa tutta la vita della persona non è il lavoro libero, partecipativo, creativo e solidale. Un lavoro che dà senso alla propria esistenza e diventa valore quando afferma la persona umana in tutta la sua interezza. Dobbiamo intenderci su cosa sta capitando nel mondo del lavoro, perché quest'ultimo sta cambiando profondamente. Qui di seguito un elenco delle principali tensioni su cui poter lavorare:

- l'avvento della IV rivoluzione industriale (e delle tecnologie digitali all'interno dei processi produttivi) cambierà il ruolo del lavoratore all'interno del processo economico. Sarà una nuova alienazione o una nuova forma di protagonismo e di partecipazione? Su questo interrogativo possiamo giocarci una partita importante;

- lo scenario su cui ci muoviamo è globale: la competizione si sposta di livello /cambiano le regole del gioco / cambiano gli attori;
- il rapporto tra sistemi educativi (quelli scolastici in primis) e il mondo del lavoro;
- cambiano le culture del lavoro e le sue rappresentazioni (e quindi la rappresentanza).

In particolar modo mi colpisce il Capitolo II di *Evangelii Gaudium* (“nella crisi dell’impegno comunitario”), dove il Papa denuncia come problemi sociali l’*idolatria del denaro, la logica consumistica e la conseguente produzione della “cultura dello scarto”*. L’economia deve rimanere il fulcro delle nostre attenzioni pastorali; siamo chiamati ad abitare questa dimensione nella sua pienezza, con i suoi limiti e le sue opportunità. Lo scenario che si presenta è differente da quello schema novecentesco a cui siamo abituati e in cui siamo immersi: il sistema fordista che crea scarti che poi qualcun altro risolverà. La giustizia (come equità) dobbiamo viverla già dentro i processi economici.

Qui s’insedia tutta la complicata sfida del superamento della logica contrappositiva tra impresa e lavoro, per favorire invece l’emerge di contesti produttivi attenti alle persone e l’idea che l’impresa può essere una comunità volta al bene comune. Mi rendo conto che si tratta di una provocazione forte! Ma il compito dei cristiani è provocare un cambiamento di mentalità.

Nostra preoccupazione è formare una classe imprenditoriale capace di coniugare sviluppo, benessere economico, prosperità, ecologia e persona umana. Mettere insieme questi termini significa promuovere lo *sviluppo umano integrale* (v. *Popolurum progressio* di Paolo VI). In tutto questo un ruolo importante lo può giocare il progetto Policoro proprio se sarà capace a coniugare l’impegno per l’evangelizzazione con l’accompagnamento alla creazione di una nuova mentalità imprenditoriale.

Concludendo vorrei quindi ricordare che compito della pastorale sociale non è calmierare le emergenze, alleviare le ferite, ma dare un orientamento diverso al corso della storia che spesso si presenta, in questo campo, come dominata da altri riferimenti: l’efficienza per l’efficienza, la produttività per la produttività, la meritocrazia come degenerazione della cultura del merito (due cose ben diverse!), l’idolatria del profitto, etc e leggi economiche che sembrano non poter essere mutate. A noi spetta il compito di formare un laicato che testimonia i propri valori anche in campi che sembrano essere distanti.



